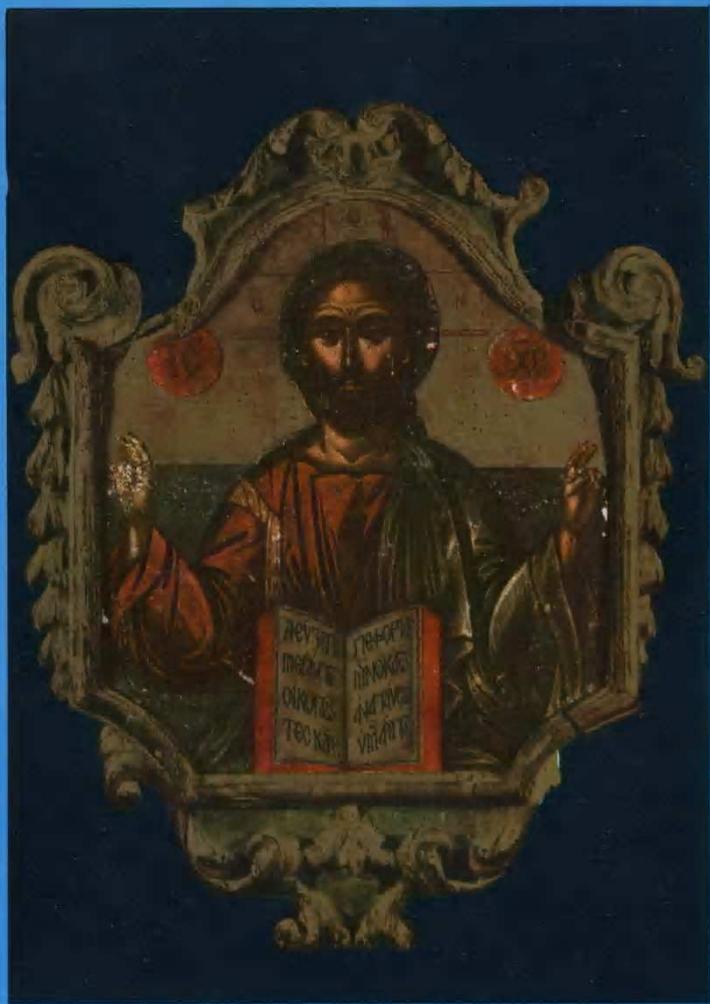


Oriente Cristiano



ANNO VIII - N. 4

OTTOBRE-DICEMBRE 1968

RIVISTA TRIMESTRALE DELLA

ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA per l'ORIENTE CRISTIANO

In copertina:

CRISTO BENEDICENTE

Chiesa del Monastero basiliano
(Palermo) Mezzojuso

Proprietà riservata

Associazione Cattolica Italiana per l'Oriente Cristiano - Piazza Bellini, 3 - PALERMO

Direz. - Redaz. - Amm.ne: ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA PER L'ORIENTE CRISTIANO
90133 PALERMO - PIAZZA BELLINI, 3 - c.c.p. 7-8000 Palermo
Abbonamento ordinario: Italia L. 1.500 annue; Estero L. 2.300 annue; Sostenitore L. 5.000 annue

S O M M A R I O

	Pagina
L'attuale momento ecumenico del dialogo fra Mosca e Roma <i>(Aristide Brunello)</i>	2
Matrimonio e celibato del Clero nel Diritto ecclesiastico orientale <i>(Giuseppe Ferrari)</i>	18
Monumenti bizantini in Jugoslavia <i>(Giuseppe Ferrari)</i>	32
Pellegrinaggio ecumenico alle Chiese d'Oriente <i>(A. T.)</i>	43
Matrimonio e divorzio in Grecia	49
Anthologhion <i>(G. F.)</i>	52
Lettere dall'Oriente di A. Roncalli	56
La Bibbia concordata <i>(Eleuterio F. Fortino)</i>	59
Il Card. Agostino Bea	62
Notiziario	63

L'ATTUALE MOMENTO ECUMENICO DEL DIALOGO FRA MOSCA E ROMA

Le relazioni fra la Chiesa Romana e la Chiesa Ortodossa Russa sono state sempre molto rare nella storia e spesso contrastanti.

Roma e Mosca sono due nomi che talvolta si sono trovati opposti l'uno all'altro e quasi mai d'accordo.

Sorta la Chiesa Russa proprio quando più grave era la tensione fra la Chiesa di Roma e la Chiesa di Bisanzio, essa si sviluppò sotto l'influsso di quest'ultima, di cui assunse il rito, la tradizione, la dottrina, ignorando o quasi i riti, le tradizioni e la dottrina della Chiesa Romana.

Naturale quindi che Mosca abbia ignorato per lungo tempo la Chiesa di Roma e poche o nulle siano state le occasioni di un incontro o di un dialogo tra loro.

Solo recentemente le due Chiese che per secoli avevano vissuto separate, s'incontrarono ed aprirono un dialogo che si sta avviando, da una parte e dall'altra in uno spirito di mutua comprensione e di fraterna carità.

Per capire gli inizi e gli sviluppi di questo dialogo, riassumeremo brevemente i rapporti tra Roma e Mosca precedenti ad esso, dividendo il nostro studio in tre grandi periodi: il primo che va dall'origine della Chiesa di Russia fino al 1917, il secondo da questa data fino al 1962, ed il terzo dal 1962 ai nostri giorni.

Rapporti fra Roma e Mosca dal secolo X all'inizio del secolo XX

È noto come gli storici concordino attualmente nel fissare nell'anno 990 la data della conversione e del battesimo della Russia. Dalle cronache che sono arrivate fino a noi, quella di Nestore e quella di Nikon, si possono leggere ancor oggi i particolari di questo fatto grandioso che avvenne al tempo del principe Vladimiro e che ebbe come scenario le rive dei grandi fiumi della Russia Meridionale, il Dniester, il Dnieper e il Volga, nelle cui acque a migliaia scesero i primi neofiti, mentre dalle rive vescovi e preti greci pronunciavano su essi la formula del battesimo.

Così nacque la Chiesa Russa, quasi in un festoso rito di iniziazione, destinato a trasformare una terra e un popolo ancora ignoti all'Occidente in una Nazione e in una Chiesa.

Contemporaneamente a questo battesimo della Russia, che avveniva a Kiev, altri missionari cristiani provenienti dalla Chiesa di Roma si portavano sulle regioni nordiche della cosiddetta Russia bianca, ai confini con la Polonia, la Lituania e con gli altri paesi scandinavi, ponendo le basi delle prime comunità cristiane che si sarebbero sviluppate intorno a Novgorod ed a Mosca.

Nel 991 le cronache ricordano l'arrivo a Kiev degli ambasciatori del Papa Giovanni XV, ricevuti con onore e con amore, mentre nel 994 le stesse cronache ricordano l'invio di ambasciatori inviati da S. Vladimiro a Roma presso il Papa Giovanni XV.

Nell'anno 1000 Silvestro II invia altri ambasciatori presso Vladimiro e nel 1001 Vladimiro contraccambia la visita mandando ambasciatori a Roma.

Dopo la morte di Vladimiro avvenuta nel 1015 il suo successore Iaroslav domanda al Papa Benedetto VIII, nel 1021, l'invio di un arcivescovo ed il Papa gli inviò Alessio bulgaro di origine che conosceva molto bene le lingue slava e greca ma che purtroppo fu costretto ad abbandonare la Russia perchè mal visto dal clero greco.

Purtroppo dopo la morte di Iaroslav avvenuta nel

1054, l'anno della separazione della Chiesa Greca da quella Romana, i rapporti tra la S. Sede e la giovane Chiesa Russa cessarono quasi completamente.

Per quasi tre secoli nessun inviato della Chiesa Romana potè mettere piede in Russia, e bisogna arrivare fino al secolo XV per poter parlare di un incontro fra la Chiesa di Roma e la Chiesa Russa.

Questo incontro avvenne a Firenze nel 1438 durante il celebre Concilio raccolto in quella città dal Papa Eugenio IV allo scopo di rifare l'unione fra la Chiesa di Roma e la Chiesa di Bisanzio.

Da parte russa venne il metropolita di Kiev, Isidoro, il quale assistette a tutte le fasi del concilio e sottoscrisse alla formula dell'unione.

Purtroppo quell'unione, segnata sotto la pressione dell'invasione dei turchi a Costantinopoli, non ebbe seguito e lo stesso Isidoro venne deposto e non potè più tornare in Russia.

Le relazioni fra la Chiesa Romana e la Chiesa Russa diventarono di nuovo difficili, anche perchè nel frattempo la Chiesa Russa aveva cercato di staccarsi dalla Chiesa greca di Costantinopoli e costituirsi in Chiesa autonoma.

Inorgoglita dell'autonomia conseguita e dello sviluppo politico raggiunto dal paese, mentre Costantinopoli invece era caduta in mano ai turchi, si sentì portata a succedere a quest'ultima tanto che nel 1510 uno dei suoi monaci, Filoteo di Pskov, proclamava con orgoglio: « Due Rome sono cadute, ma la terza, Mosca, sta in piedi e non ve ne sarà una quarta ».

L'indipendenza totale della Chiesa Russa avvenne nel 1589, quando il metropolita di Mosca chiese ed ottenne di essere riconosciuto come Patriarca di Mosca e di tutta la Russia.

È questo il periodo aureo della Chiesa Ortodossa Russa che va dal secolo XVI all'inizio del secolo XX e che vede uniti in un connubio indissolubile Chiesa e Stato russo.

Sono quasi tre secoli, durante i quali nessuna relazione è nota alla storia fra la Chiesa di Mosca e quella di Roma, se si eccettua il passaggio del metropolita di

Kiev e di cinque vescovi ruteni che nel 1595 si staccano dalla Chiesa Ortodossa Russa per unirsi alla Chiesa Cattolica Romana.

Gli unici contatti fra Roma e Mosca si svolgono con i cattolici latini della Lituania che era stata incorporata alla Russia e che dal punto di vista religioso continuavano a dipendere da Roma.

Nel 1769 Caterina II rompe anche quest'ultimo legame togliendo ogni giurisdizione della Chiesa Romana sui cattolici di rito latino ed incorporando i cattolici di rito bizantino alla Chiesa Ortodossa Russa.

Dopo lunghe discussioni il Papa Pio VI nel 1783, riuscì a normalizzare la situazione, inviando a Pietroburgo il Nunzio Mons. Archeti, il quale fece accettare a Caterina le principali richieste del Papa.

Nel 1796, Paolo I, che era successo a Caterina, continuò le trattative, finchè nel 1800 fu possibile istituire delle vere e proprie relazioni diplomatiche fra la S. Sede e la Russia.

Purtroppo esse furono di corta durata, perchè nel 1804 il Nunzio Apostolico Mons. Arezzo fu invitato a lasciare la Russia e l'interruzione dei rapporti diplomatici durò fino al 1845, quando Nicola I, succeduto nel frattempo all'imperatore Paolo I, venne a Roma in visita al Papa Gregorio XVI e riuscì a firmare un concordato fra la Russia e il Vaticano.

Pio IX, nel 1856, inviò una missione vaticana a Mosca per assistere alla incoronazione del nuovo imperatore Alessandro II, ma, alla richiesta di istituire una rappresentanza permanente del Vaticano a Mosca fu risposto negativamente e le cose precipitarono nel 1865, quando, in seguito alla reazione del Papa per l'occupazione della Polonia, la Russia rispose ripudiando il concordato sottoscritto nel 1847.

L'interruzione dei rapporti fra la S. Sede e la Russia durò fino al 1881, cioè fino alla morte dell'imperatore Alessandro III.

Nel 1882 si ebbe la ripresa delle relazioni diplomatiche e l'anno seguente la nomina di un rappresentante ufficiale della Russia presso il Vaticano.

Nel 1894 si ebbe finalmente la nomina da parte della Russia di un inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso la S. Sede nella persona di Alessandro Iswolsky, che fu il primo ed ultimo ambasciatore russo presso il Vaticano.

Con la caduta degli Zar, nel 1917 e con l'avvento del comunismo, ha termine il primo periodo della storia delle relazioni fra Roma e Mosca.

Rapporti fra Roma e Mosca dal 1917 al 1962

I primi contatti fra il Vaticano e il nuovo governo comunista russo risalgono al 1918, quando la S. Sede inviò, quale suo visitatore in Polonia, il prefetto della Biblioteca Vaticana, Mons. Ratti, che divenne poi Papa Pio XI.

Durante il suo soggiorno a Varsavia, egli ebbe occasione di incontrarsi con esponenti del governo russo e di trattare con essi specie per ciò che riguardava eventuali aiuti della S. Sede alle popolazioni russe colpite da una grave crisi di carestia.

Diventato papa, nel 1922, il primo pensiero fu quello di riprendere i contatti con la Russia e profitto dell'occasione della presenza a Ginevra del Ministro degli Esteri russo, sig. Cicerin, per inviare a quella conferenza Mons. Sincero, con lo scopo di avvicinare il sig. Cicerin e di trattare con lui su possibili relazioni che si sarebbero potute concludere fra la Russia e la S. Sede.

L'incontro ebbe un esito positivo e il 12 marzo 1922 fu possibile concludere un accordo, comprendente 13 articoli, sottoscritto dall'ambasciatore sovietico Vatslav Vorovski per la Russia e dal Card. Gasparri per la S. Sede.

L'accordo riguardava le condizioni preparatorie per l'invio in Russia di una missione pontificia di soccorso.

Fra queste condizioni veniva particolarmente insistito sul fatto che « i delegati della S. Sede non avrebbero dovuto appartenere a nazionalità o a formazioni politiche ostili alla Russia e dovevano impegnarsi, con giuramento, che si sarebbero astenuti da ogni azione politica diretta o indiretta contraria al governo ed al popolo russo ».

La missione pontificia partì da Bari il 24 luglio 1922 e si imbarcò su una nave diretta al Mar Nero. Essa si componeva di 3 Salesiani, 3 padri Verbiti, 3 Gesuiti, 2 Missionari spagnoli del S. Cuore di Maria ed era diretta da un prete americano, Walsch.

Da principio essa fu accolta senza molta difficoltà dal governo e dal popolo russo, ma poco dopo le relazioni diventarono sempre più difficili e la diffidenza sovietica si aggravò quando il padre Walsch, probabilmente su incarico della Segreteria di Stato, cercò di ottenere alcune garanzie per la libertà di culto in favore dei cattolici.

Il presidente del Soviet di Mosca, Kamenev, scrisse al Vaticano dichiarando che non aveva bisogno degli aiuti della Commissione pontificia e lo pregava anzi di ritirare quanto prima la commissione stessa.

Il primo contingente lasciò il territorio russo nell'ottobre 1923 e il resto nel settembre 1924.

Il rinvio della Commissione pontificia non scoraggiò il papa Pio XI, tanto che egli dichiarò nel Concistoro di maggio 1923: « Tutto quello che è avvenuto non arresterà mai l'opera di bontà e di beneficenza che noi abbiamo intrapresa e continueremo finchè ne avremo la possibilità ».

Nel 1924, profittando di un certo periodo di calma della situazione interna russa, la S. Sede pensò di fare nuovi passi verso il governo russo per la sistemazione della Chiesa cattolica in quel paese.

Si pensò così di inviare il padre gesuita d'Herbigny, preside del Pontificio Istituto Orientale di Roma, per un sopralluogo di un mese in URSS.

Il padre d'Herbigny, durante il suo soggiorno esaminò la possibilità dell'eventuale riapertura di un seminario e la possibilità di nominare degli Amministratori Apostolici in luogo dei Vescovi che erano stati o imprigionati o uccisi nei primi anni della rivoluzione russa.

Di ritorno in Francia, il padre d'Herbigny prese contatto con il sig. De Monzie, presidente per la commissione degli affari di Russia e con l'ambasciatore Kakowski, in vista di una nuova missione in Russia che gli permettesse

di designare degli Amministratori Apostolici. La proposta venne accettata e per poter compiere questa missione egli fu nominato Vescovo titolare di Ilio e ricevette la consecrazione episcopale a Berlino dal Nunzio Apostolico, Mons. Pacelli, il 29 marzo 1926.

Mentre mons. d'Herbigny partiva per Mosca, il papa, in data 20 giugno 1926, istituiva una commissione pontificia per la Russia, che veniva aggregata alla Congregazione per la Chiesa orientale.

Il soggiorno di Mons. d'Herbigny in Russia non fu molto lungo: il 15 agosto dopo appena due mesi dal suo ingresso, egli riceveva l'ordine di abbandonare immediatamente il territorio sovietico. Nessuna giustificazione fu data a questo provvedimento, ma pare che egli si fosse compromesso per avere consacrato vescovi in maniera clandestina e per rapporti avuti durante il suo soggiorno nel territorio sovietico.

Dopo la partenza di Mons. d'Herbigny, la situazione religiosa in Russia andò precipitando, tanto che l'8 aprile 1929 il Consiglio dei Commissari del Popolo promulgò un decreto restrittivo sulle associazioni religiose di tutti i culti e dando via libera ad una campagna antireligiosa che finiva per rendere molto difficile l'attività delle varie Chiese.

Fu per questo motivo che il 2 febbraio 1930 Pio XI decise di agire denunciando in una lettera indirizzata al Card. Pompili, vicario di Roma, tutti gli sforzi fatti dalla S. Sede verso la Russia e riversando su essa la responsabilità del fallimento di questi sforzi.

Le reazioni a questo intervento del Papa furono violente nell'ambiente russo, mentre ebbero una profonda ripercussione in Europa, non solo fra i cattolici, ma anche fra gli anglicani e i luterani.

Il 6 aprile 1930 il Papa, con un « motu proprio » distaccava la Commissione per la Russia dalla Congregazione per la Chiesa orientale e ne faceva un organismo indipendente, che egli pose sotto la sua diretta giurisdizione, affidandone la presidenza a Mons. d'Herbigny.

Con questo gesto, egli voleva sottolineare l'interesse particolare a riguardo del popolo russo.

Purtroppo questa commissione così trasformata non sopravvisse che quattro anni. Mons. d'Herbigny venne allontanato da Roma e la Commissione passò alle dipendenze della Segreteria di Stato.

Con la morte di Pio XI, nel 1939, i rapporti con l'URSS non cambiarono e fu necessario aspettare la fine della guerra per poter riprendere i contatti con il governo comunista.

Nel 1944 Stalin fece conoscere che Mosca non sarebbe stata contraria a mutare il suo atteggiamento verso la Chiesa cattolica romana. Egli incaricò un prete cattolico, di origine polacca, ma cittadino americano, Orlemansky, di sondare in Vaticano per una ripresa di rapporti fra la S. Sede e la Russia.

Si trattò di un episodio, perchè subito dopo venne scatenata una campagna di calunnie contro il Vaticano, accusato di « combutta » con gli USA e con i movimenti fascisti dell'Europa Occidentale. Anche la Chiesa ortodossa, che fino a quel momento non si era pronunciata, in occasione del Sinodo tenuto a Mosca nel 1945 per l'elezione del Patriarca, si schierò decisamente a fianco dello Stato Sovietico contro Roma e il Papa.

Nel 1948 questo atteggiamento della Chiesa Ortodossa Russa verso Roma si aggravò ancor più ed in occasione di una conferenza panortodossa riunitasi a Mosca nel luglio di quell'anno venne sottoscritta una deplorazione di condanna contro il Vaticano accusato di essersi allineato alle grandi potenze di questo mondo.

Nel 1952 il Papa Pio XII in data 7 luglio pubblicò una lettera apostolica diretta ai popoli della Russia che iniziava con le parole « Sacro vergente anno » nella quale il Papa dopo aver ricordato i legami esistiti fra Roma e Mosca nei secoli passati, invitava i popoli della Russia a confidare in giorni migliori e finiva consacrando la Russia al cuore immacolato di Maria.

L'appello del Papa fu diversamente accolto nel mondo, ma fu prontamente respinto dal governo sovietico che accusò il Vaticano di mettersi a capo di una crociata antirusa.

Con la morte di Stalin avvenuta nel 1953, la situa-

zione religiosa in Russia subì un periodo di incertezza, durante il quale, a periodi di lotta antireligiosa si alternavano periodi di relativa pace.

Ma si devono attendere alcuni anni prima che si possa notare un vero e radicale mutamento nei riguardi della situazione religiosa interna russa e nei rapporti tra la Chiesa Ortodossa Russa e la S. Sede.

È solo infatti nel 1958, in seguito alla elevazione al pontificato di Papa Giovanni XXIII che si cominciarono a notare i primi sintomi di una svolta storica fra Roma e Mosca.

Da allora un nuovo capitolo di storia parve scriversi nelle relazioni fra le due Chiese.

Dialogo ecumenico tra la Chiesa di Roma e quella di Mosca

Nell'attuale felice intensificarsi ed intrecciarsi di contatti e di incontri ecumenici fra la Chiesa romana e le altre Chiese e comunità cristiane d'Oriente e d'Occidente, un posto ed una importanza tutta particolare è venuto assumendo il dialogo, attualmente in atto, fra la Chiesa di Roma e quella di Mosca.

Gli inizi di questo dialogo vengono comunemente fatti risalire alla improvvisa decisione presa dal Sinodo della Chiesa patriarcale ortodossa russa di inviare due delegati od osservatori al Concilio ecumenico Vaticano II, arrivati a Roma, proprio la sera prima dell'apertura della prima sessione, l'11 Ottobre 1962.

Prima di allora le relazioni fra le due Chiese erano state sporadiche e quasi nulle, quando non erano divenute addirittura tese e drammatiche, come nel 1948, allorchè, in occasione delle celebrazioni centenarie della autocefalia della Chiesa russa, questa aveva violentemente attaccato la Chiesa romana, accusandola di collisione imperialista con gli U.S.A.

Fu nel 1958 che la Chiesa ortodossa russa mutò il suo atteggiamento verso le comunità cristiane occidentali e chiese ed ottenne, dopo di averlo per anni combattuto

e denigrato, di poter far parte del Consiglio Ecumenico delle Chiese.

E fu nel 1960 che, in seguito al nuovo clima ecumenico instaurato nella Chiesa romana con la elevazione al pontificato di Giovanni XXIII, la Chiesa ortodossa russa mutò il suo atteggiamento anche verso la Chiesa romana, cessando improvvisamente i suoi attacchi e le sue accuse contro di essa e cercando di inserirsi nel dialogo ecumenico già in atto tra la Chiesa romana ed il Patriarcato ecumenico di Costantinopoli.

Da allora un nuovo capitolo di storia parve scriversi nelle relazioni fra le due Chiese di Roma e di Mosca.

Il primo passo fu dato dalla Chiesa romana che, nell'estate del 1962, subito dopo l'annuncio della convocazione del Concilio ecumenico Vaticano II, inviò Mons. Willebrands, Segretario del Segretariato per l'Unione dei Cristiani a Mosca, per un primo sondaggio sulle possibilità dell'invio da parte della Chiesa russa di alcuni suoi osservatori al Concilio.

La visita di Mons. Willebrands a Mosca e la risposta da lui data alle numerose questioni che gli furono poste sugli scopi e sui modi con cui si sarebbe celebrato il Concilio, servirono molto per chiarire l'atmosfera ancora non del tutto chiara circa l'atteggiamento fra le due Chiese.

Fu dopo questa visita che il Cardinale Bea, rassicurato dal rapporto di Mons. Willebrands, indirizzò al Patriarcato di Mosca l'invito ufficiale di inviare al Concilio i suoi osservatori.

E fu allora che il Santo Sinodo della Chiesa Russa, nella sua sessione del 10 ottobre 1962, decise di accettare questo invito e inviò a Roma un telegramma che annunciava l'arrivo dei propri Osservatori per il pomeriggio del 12 ottobre, proprio all'indomani dell'apertura del Concilio Vaticano II.

La presenza dei due osservatori che si è ripetuta anche nelle altre tre sessioni del Concilio, i loro contatti con l'ambiente vaticano e con i vescovi di tutto il mondo, protrattisi per un periodo di quasi quattro anni, i rapporti dettagliati da essi inviati al Patriarca Alessio, contribuirono notevolmente a fare luce su molte diffidenze e su

molti equivoci, che si erano creati lungo i secoli fra le due Chiese, così che fu possibile preparare un clima psicologico e spirituale più adatto per dare avvio ad un dialogo sui numerosi problemi che tutt'ora tengono divise le due Chiese.

Con la morte di Papa Giovanni e con l'elezione di Paolo VI i rapporti fra le due Chiese, già così ben avviati, continuarono a svilupparsi sempre più.

Espressione della cordialità di questi rapporti fu l'invio a Mosca di due membri del Segretariato per l'Unione dei Cristiani, per assistere alle feste giubilari del Patriarca Alessio per il 50° anniversario della sua consacrazione episcopale.

I due delegati furono Mons. Charrière, vescovo di Losanna, Ginevra e Zurigo, e il Padre domenicano Cristoforo Dumont, direttore del Centro di Studi Ecumenici Istina, i quali, oltre ad essere latori di un messaggio personale del Papa Paolo VI al Patriarca Alessio, furono anche incaricati di portare alcuni doni, quale partecipazione più cordiale alle festività giubilari del Patriarca.

« L'accoglienza che essi ricevettero — scrive a questo proposito P. Dumont, uno dei due inviati — sorpassa ogni immaginazione per cordialità e liberalità. Non è questo il luogo per descriverla. Ciò che, invece, ci preme sottolineare è l'importanza psicologica di questa ripresa ufficiale di contatti così felicemente attuata dopo tanti secoli di separazione.

Sicuramente questo scambio di visite non ha posto fine alla separazione, ma positivamente è servito a significare la reciproca volontà di impegnarsi verso un cammino che conduca all'unione ».

Alla domanda rivoltagli se egli avesse avuto l'impressione che la Chiesa Russa e la sua gerarchia desiderasse sinceramente un riavvicinamento con la Chiesa Cattolica, Padre Dumont così rispondeva: « Innanzi tutto bisogna sottolineare che, allo stato attuale della situazione in cui essa vive, la gerarchia russa non è propensa a fare molte confidenze . . . Tuttavia, anche la Chiesa russa, come tutte le altre Chiese e comunità cristiane ravvisa l'urgente necessità di ristabilire l'unione di tutti i cristiani per far

fronte alle minacce di ogni genere che pesano sul futuro della fede cristiana nel mondo.

Si può ancora essere certi che le prove che essa ha vissuto e continua a conoscere l'hanno sensibilizzata assai più di qualsiasi altra Chiesa ».

La Conferenza Panortodossa di Rodi del 1964

Una svolta decisiva nei rapporti tra la Chiesa russa e la Chiesa romana la si ebbe, circa un anno dopo, nel novembre 1964, in occasione della Conferenza panortodossa di Rodi.

Fu, infatti, in questa Conferenza che venne deciso ufficialmente di dare inizio ad un dialogo, su basi di eguaglianza, con la Chiesa Cattolica romana.

La Chiesa ortodossa russa che ivi era rappresentata dal metropolita Nikodim di Leningrado e responsabile degli affari esteri del Patriarcato di Mosca, sottoscrisse questa decisione e, iniziò, a nome proprio e non di tutta la Chiesa ortodossa, ad avere liberamente relazioni fraterne con la Chiesa cattolica romana, e ciò in base a quanto stabilito in quella Conferenza.

Mons. Nikodim, con il quale lo scrivente ebbe modo di incontrarsi a Rodi, in un colloquio avuto con lui, alla presenza dell'arcivescovo ortodosso russo, Basilio di Bruxelles, predisse chiaramente quali sarebbero state le tappe di questo dialogo: iniziare una collaborazione sempre più intensa in quei campi di attività sociale e morale in cui il cristianesimo, cioè tutte le Chiese cristiane, sono chiamate oggi a portare il loro effettivo contributo di rinnovamento e di aggiornamento: progredire nella conoscenza reciproca e nel mutuo rispetto allo scopo di ristabilire gradatamente la piena comunione di fede e di vita sacramentale.

Questi stessi pensieri il metropolita Nikodim espresse ed ampliò in una lunga relazione da lui letta nella conferenza mondiale di « Chiesa e società » del Consiglio Ecumenico delle Chiese, tenutasi a Ginevra dal 12 al 26 luglio 1966, dal titolo « Dialogo con i cattolici romani sul pensiero cristiano sociale contemporaneo ».

Dopo una introduzione, che elogiava la « Pacem in Terris » e sottolineava la corrispondenza con l'atteggiamento della Chiesa Russa per la pace nel mondo, il metropolita continuava: « La Chiesa ortodossa russa, nella persona di molti dei suoi rappresentanti, dà il suo appoggio e la sua benedizione ai suoi figli fedeli impegnati nel dialogo della pace, considerando che è questa una delle forme del ministero di pace. Il nostro posto, dice S.S. il patriarca Alessio, è nei ranghi, con gli uomini di buona volontà che consacrano la loro energia e il loro sapere, la loro esperienza e il loro lavoro allo stabilimento di relazioni veramente umane di fraternità, di mutua assistenza e di amore sincero.

È con profonda gratitudine, che noi gerarchia, clero e fedeli del patriarcato di Mosca, vediamo che la Chiesa cattolica romana, con il suo capo, S.S. il Papa Paolo VI, considera che il dialogo universale sia un mezzo di proclamare la pace ».

Passando poi a parlare delle difficoltà del dialogo, specie per ciò che riguarda il comunismo ateo, il metropolita non le sottovalutava. Affermava che il dialogo non deve consistere nel tentativo di contatti tra ideologie diametralmente opposte, con l'intenzione di trovare una soluzione di compromesso o nell'idea del graduale predominio e assorbimento di una di queste ideologie ad opera dell'altra ma deve essere considerato un mezzo per stabilire relazioni giuste con il mondo circostante, nel quale la Chiesa vive ed agisce.

Dialogo di pace e dialogo ecumenico

Dalle considerazioni del dialogo con l'ateismo e delle sue difficoltà, l'esponente del patriarcato di Mosca passava al dialogo ecumenico per la pace e diceva: « Per quanto il dialogo ecumenico sia una causa, come dialogo indispensabile per la ricerca, da parte dei cristiani, delle vie di unità, esso è anche un dialogo di pace nella misura in cui l'unione dei cristiani può compiersi non solo — e non tanto — con lo studio e il superamento teologico delle differenze di dottrina e di organizzazione delle Chie-

se, ma con una profonda riconciliazione di Chiese sorelle e di comunità cristiane che erano separate e che si riuniscono. Questa affermazione non diminuisce per niente l'importanza delle differenze confessionali; essa non fa che sottolineare l'importanza di una confessione corretta del dialogo ecumenico, il quale non è altro che una forma di « diaconia » o di servizio e di ministero verso il prossimo ».

Abbiamo voluto riportare questa lunga citazione del metropolita Nikodim perchè ci pare che essa interpreti quale è in questo momento il pensiero della Chiesa Ortodossa Russa nei riguardi di un dialogo con la Chiesa Cattolica Romana.

Ciò che distingue questo dialogo della Chiesa Russa nei confronti del dialogo già restaurato dalla Chiesa di Costantinopoli e da altre Chiese ortodosse è il senso della realtà con la quale esso viene impostato.

Ecco perchè nelle varie voci che si sono alzate in seno alla Chiesa Ortodossa Russa, da quella del patriarca Alessio a quella del metropolita Nikodim fino al giovanissimo Vescovo Mons. Alexis Rediger, già vice-presidente dell'Ufficio per i rapporti con l'estero del Patriarcato di Mosca, si insiste perchè il dialogo ecumenico eviti per ora il campo della teologia e si orienti invece verso un confronto sociale tra le Chiese.

Alla conferenza del comitato centrale del Concilio ecumenico delle Chiese, tenuta a Creta nell'agosto del 1967, lo stesso metropolita Nikodim che, prima di recarvisi, aveva voluto far visita a Roma al Papa Paolo VI, dichiarava: « Io penso che la concretizzazione di conversazioni teologiche dirette tra il Patriarcato di Mosca ed il Vaticano, al momento presente sarebbe prematura, poichè questo problema riguarda le due parti ».

Conversazioni tra esponenti russo-ortodossi e cattolici a Leningrado (Dicembre 1967)

Dal 9 al 13 dicembre 1967 ha avuto luogo presso l'Accademia teologica di Leningrado una serie di conversazioni tra esponenti della Chiesa Cattolica Romana e della Chiesa Ortodossa Russa.

Si tratta di un fatto importante perchè questo costituisce il primo incontro di tal genere a così alto livello.

Da parte cattolica, la delegazione era presieduta dal Vescovo Mons. Willebrands, Segretario del Segretariato per l'Unione dei Cristiani e vi facevano parte: Mons. Pietro Pavan, professore di sociologia alla pontificia università del Laterano in Roma; Mons. George Higgin, direttore del Dipartimento di Azione Sociale della Conferenza Cattolica degli Stati Uniti, il reverendo Jean Calzev, provinciale dei Gesuiti di Francia, il Rev. John Long, gesuita, Assistente del Segretariato per l'Unione dei Cristiani; da parte ortodossa la delegazione era invece presieduta dal Vescovo Juvenaly di Zaraisk, Vice presidente del Dipartimento per gli Affari Religiosi Esteri del Patriarcato di Mosca, e vi facevano parte: il prof. Arciprete Livery Voroton, dell'Accademia Teologica di Leningrado: il prof. Dimitry Ogitsky, dell'Accademia Teologica di Mosca; il prof. Nikolas Zabolotsky dell'Accademia di Leningrado: il sig. Alexy Bouevsky, Segretario del Dipartimento per gli Affari Religiosi Esteri del Patriarcato di Mosca.

L'argomento scelto è stato quello « sociale ». La difficoltà, infatti, di iniziare un dialogo propriamente teologico per la ragione che abbiamo sopra esposto, e insieme il vivo desiderio di iniziare comunque un dialogo, hanno fatto trovare un argomento che poteva costituire la base per un primo incontro e per una prima conoscenza fra le due Chiese.

L'importanza di questo incontro è stata sottolineata dagli ecumenisti di tutto il mondo come il primo e più serio tentativo finora intrapreso dalla Chiesa Romana per un dialogo con la Chiesa Ortodossa.

Anche se, osservava qualcuno, tra la Chiesa Romana e la Chiesa Ortodossa Russa, non vi sono stati ancora gesti clamorosi e spettacolari, si deve però dire che la Chiesa di Mosca ha intrapreso la via del dialogo in modo quanto mai realistico e concreto.

Il significato dunque dell'incontro di Leningrado, ci sembra consistere soprattutto in una dimostrazione chiara ed irreversibile di una volontà di dialogo tra le due Chiese: in una manifestazione da parte della Chiesa Rus-

sa di entrare direttamente e autonomamente in dialogo con Roma, pur nel rispetto dovuto al Patriarcato di Costantinopoli; e da ultimo nella felice decisione di iniziare con un dialogo « sociale » per poter poi arrivare anche al dialogo « teologico ».

La Chiesa Ortodossa Russa non intende scavalcare Costantinopoli, ma non vuole nemmeno dipendere da essa, in quanto sente di avere un ruolo di una certa importanza, di dover dare al mondo una testimonianza che sia degna del martirio che essa ha sofferto e che ha rinnovato lo spirito cristiano dei suoi membri, rimasti fedeli, pur tra prove e difficoltà inenarrabili.

Per tutti questi motivi noi siamo certi che il dialogo così sincero, così leale, e così realistico, avviato dalla Chiesa Cattolica Romana e la Chiesa Ortodossa Russa porterà a dei grandi risultati nell'ambito del dialogo ecumenico con tutte le comunità cristiane d'Oriente e d'Occidente.

Che cosa sarà della Santa Russia? Scrivevamo circa 30 anni fa, ricordando allora il ventennio dell'instaurazione ufficiale del regime sovietico in Russia; e rispondevamo allora con le parole che Vladimiro Soloviev diceva, nel 1888, nel commemorare il 9° centenario della conversione della Russia al Cristianesimo: « La Russia non ricevette che un battesimo di acqua, mentre essa ha bisogno di essere ribattezzata nello spirito di verità e nel fuoco della carità ».

Sarà proprio dal battesimo di sangue che ha arrosato le zolle della sua terra con una delle più lunghe e cruente persecuzioni che la storia ricordi che la nuova Russia, nell'incontro fraterno e pacifico che essa sta cercando con la Chiesa Romana e con le altre Chiese Cristiane del mondo, risorgerà a nuova vita per incontrarsi con il Cristo delle sue iconi per nuovi e più alti destini.

Aristide Brunello

Matrimonio e Celibato del Clero nel Diritto ecclesiastico orientale

(continuazione dai numeri precedenti)

EPOCA DI GIUSTINIANO LA DISCIPLINA DEL VI CONCILIO ECUMENICO IL CONCILIO TRULLANO

L'avvento al potere dell'imperatore Giustiniano (527-565) segna una data di estrema importanza non solo per la legislazione civile dell'impero romano, ma anche per la legislazione canonica, soprattutto, della Chiesa orientale. Stato e Chiesa, che già da tempo collaboravano a Bisanzio assai intimamente, con Giustiniano stringono rapporti ancora più intimi, come un solo organismo (1). Celebre rimase il suo principio: « Uno Stato, una Legge, una Chiesa ». Profondamente religioso e conoscitore ottimo della teologia, egli fu altresì convinto di aver da Dio ricevuto la missione di unificare l'impero in una fede cristiana unica. Pur avendo fortissimo il senso dello Stato, molti storici pensano che egli dimenticava volentieri i suoi obblighi verso di esso, ogni qualvolta fossero in giuoco gli interessi della Chiesa. Con sua legge obbligò tutti i pagani a ricevere il battesimo e nel 529 fece chiudere la scuola neoplatonica pagana di Atene e così, in Oriente, cessa, ufficialmente, di esistere il paganesimo. « I doni supremi dall'alto elargiti dalla misericordia di Dio agli uomini — così inizia la Novella VI — sono il sacerdozio e il regno: l'uno perchè

1) Questa collaborazione non fu attuata soltanto sul piano pratico nell'interesse della comunità, nè fu solo un « concordato » ma si elaborò una vera dottrina teologica.

serva alle cose divine, l'altro perchè governi ed abbia cura delle cose umane; ma l'uno e l'altro provengono dallo stesso principio e regolano la vita umana...» (2). Assolutista per natura, e proprio in virtù di questa unità di principio, egli interferisce volentieri in tutti gli affari della Chiesa. E sente il dovere di regolare la vita degli ecclesiastici con leggi, di cui molte hanno esplicito riferimento all'argomento che stiamo trattando. La Chiesa orientale accettò di buon grado dette leggi, non considerandole mai una intromissione indebita del potere civile negli affari interni della Chiesa. In realtà non si tratta di innovazione nella tradizione della Chiesa; al contrario sono le stesse antiche leggi canoniche che con Giustiniano diventano anche leggi dello Stato. Più che parlare, quindi, di intromissione dello Stato negli affari della Chiesa, è piuttosto una penetrazione profonda della Chiesa nella vita dello Stato, per cui le stesse leggi di essa diventano leggi anche per questo (3). Ciò viene ufficialmente sancito dalla Novella 131: « Stabiliamo, dunque, che hanno ogni vigore di legge i santi canoni ecclesiastici che sono stati elaborati o approvati dai santi quattro concili (4) . . . dei detti santi quattro concili noi, infatti, accogliamo i dogmi come le divine Scritture e osserviamo i canoni come leggi » (5). E questa disposizione giustiniana rimarrà un punto fermo nella legislazione bizantina successiva, in modo che le leggi canoniche dei concili successivi ai primi quattro diverranno automaticamente leggi dello Stato bizantino. Non solo, ma quando il concilio Trullano — come vedremo in seguito — darà il suo crisma alla collezione dei canoni « apostolici » e a quelli di molti Padri e sinodi particolari, anche questi diverranno, per ciò stesso, leggi dello Stato. Anche sul tema del celibato e del matrimonio del clero, come su tanti altri argomenti, più che di diritto canonico si parlerà con maggiore esattezza di diritto ecclesiastico, nel senso più ampio del termine e più tardi, con un termine assai fe-

2) Così inizia il proemio della Novella VI. Frase rimasta celebre nella storia e nel diritto bizantino e fu alla base dei rapporti, a Bisanzio, tra la Chiesa e lo Stato. Cf. *Corpus Juris civilis - VI. III Novellae*. Schoell Kroll - Berolini MCMXLIII, apud Weidmannos, pag. 35.

3) Non vi è dubbio che nella lunga storia dell'impero bizantino vi furono vari casi di vero cesaropapismo. Spesso però si esagerava e si considerava erroneamente tale una prassi generale che derivava da concezioni teologiche proprie, anche se queste avevano dei lati positivi e altri negativi. Quando vi furono casi di vero cesaropapismo, quando, cioè, gl'imperatori s'intromisero nella sfera non propria, la Chiesa resistette a fronte alta. Sia di esempio la lotta iconoclastica e, durante l'agonia dell'impero, alla misera fine dell'unione raggiunta al concilio fiorentino, decisamente voluta dall'imperatore, ma altrettanto decisamente avversata dalla Chiesa bizantina.

4) In genere la validità nell'ambito dello Stato, si estese a tutte le leggi emanate dalla legittima autorità ecclesiastica, dal sinodo generale o particolare e fino alle disposizioni dei patriarchi e dei vescovi dell'ambito delle loro competenze.

5) O. c. pag. 654, cap. I.

lice, si indicheranno le collezioni di queste leggi come « Nomocanoni » (6). Una tale situazione fu considerata perfettamente normale dalla gerarchia orientale e non per debolezza verso lo strapotere imperiale — come facilmente si crede e si scrive in Occidente — ma per una concezione particolare dei rapporti tra i due poteri, tipica del mondo bizantino e derivante da elaborazioni teologiche proprie di quella spiritualità. Il Patriarca Mena, parlando davanti al Concilio nel 536, poteva asserire testualmente: « È opportuno che nulla si faccia nella Chiesa santissima senza l'opinione e contro l'ordine suo (dell'imperatore) ». D'altra parte nulla certamente si faceva nell'impero senza l'opinione del patriarca (7).

Nella collezione delle « Novelle » Giustiniano dedica la VI al clero e alle sacre ordinazioni, al cap. V affronta il tema del matrimonio del clero, confermando in pieno la legislazione canonica già in atto nelle Chiese d'Oriente: « Non potrà essere ordinato nè diacono nè presbitero colui che si trovi unito in seconde nozze, oppure che sia stato unito, o che conviva con una donna separata o che abbia abbandonato il proprio marito e nemmeno se ha una concubina. Ma potranno essere ordinati soltanto coloro che o vivono nella castità e non contraggono matrimonio, oppure colui che sia stato, o lo sia, uomo di una sola donna. Ed anche essa che sia casta e vergine. Nulla, infatti, è tanto inculcato dai divini canoni come primo principio e fondamento sicuro nelle sacre ordinazioni, che vivere nella castità, base di ogni altra virtù. Se poi qualcuno, essendo già presbitero, diacono o suddiacono, prenderà moglie, oppure una concubina, apertamente o nascostamente, è ipso facto deposto dal sacro ordine e rimarrà semplice laico. Se poi fosse un Lettore a prendersi una seconda moglie, e questo in caso di particolari necessità, egli non potrà avanzare più in alto, nè accedere a un grado maggiore nel sacerdozio, ma rimarrà per sempre nel proprio grado. Evidentemente, però, non oserà contrarre terze nozze, essendogli sufficienti le seconde. Se poi facesse alcunchè di simile, oppure contratte le seconde nozze brigasse per salire più in alto negli ordini sacri, egli diverrà uomo privato e laico, allontanato da ogni sacro ministero. È necessario, quindi, che noi conduciamo vita casta. Se, infatti, venissero ammessi nel clero siffatte persone e fossero ordinate, diverrebbe facile ad essi l'accesso anche all'episcopato, trovandosi facil-

6) La prima che porta questo titolo è una collezione anonima del VII sec. La più celebre è quella redatta dal patriarca Fozio in quattordici titoli nell'883, poi riordinata da Teodoro Balsamone per ordine dell'imperatore Manuele Comneno e del patriarca Michele di Ancialo.

7) Del resto già assai prima di Giustiniano molte concezioni cristiane erano penetrate nel diritto romano non solo per diretto intervento dei vescovi e dei patriarchi bizantini, ma anche per le convinzioni profondamente cristiane di vari imperatori.

mente molti buoni uomini che li condurrebbero al vertice del sacerdozio » (8).

Come si vede, nessuna nuova disposizione c'è che non sia contenuta già nei canoni « apostolici ». È proibita l'ordinazione ai vedovi riconiugati in seconde nozze, anche se nuovamente vedovi e senza figli. È necessario che la sposa di colui che aspira agli ordini sacri sia una vergine. Anche se fosse stato l'ordinando stesso ad avere rapporti prematrimoniali con la sua sposa, il matrimonio non si potrà celebrare. E se contratto il matrimonio il candidato agli ordini si astenesse da ogni rapporto coniugale (come spesso avviene) e dopo la sacra ordinazione si accorgesse della non verginità della propria sposa, è obbligato a divorziare da essa, se intende mantenere il suo grado. E la ragione di tutto questo è assai semplice: il sacerdozio introduce l'uomo nel ministero soprannaturale, dove, dunque, a causa del livello e della vicinanza — è lo stesso piano — l'icone riflessa del mistero delle nozze celesti è perfettissima; bisogna quindi che la sposa dell'ecclesiastico, secondo la norma dell'Apostolo, sia vergine come la Chiesa e sia « . . . perchè questa Chiesa potesse comparirgli davanti gloriosa, senza macchia, nè ruga, nè altro di simile, ma santa e irreprensibile . . . » (9). In altri termini, se il sacerdote è un altro Cristo, bisogna che la sua sposa sia un'altra Chiesa. Accettare come sposa dell'ecclesiastico una vedova o una non vergine o non casta, è negare l'ortodossia della Chiesa, negare la Verginità perpetua della Madre di Dio, confondere la eresia con l'Unica Chiesa Cattolica e Apostolica.

Un caso particolare è quello del Lettore. È ammessa da Giustiniano, per lui, in particolari circostanze da considerarsi dal vescovo, la possibilità di un secondo matrimonio, se rimanesse vedovo. In realtà il Lettore legge le Scritture, ma non partecipa direttamente al ministero soprannaturale, come i costituiti negli ordini maggiori. Si può per lui, perciò, far uso della *Οικονομία*, tenendo soprattutto conto che i Lettori, spesso, venivano ordinati in giovane età e che una vedovanza giovanile poteva in qualcuno creare degli inconvenienti, ai quali vuole ovviare il legislatore (10). Ma anche per il Lettore, le seconde nozze legittime contratte saranno un impedimento per avanzare nei gradi superiori dell'Ordine sacro. Nè il legislatore ammette per lui le terze nozze successive, che, invece, vengono tollerate nei laici.

8) O. c. pag. 42. Come appare evidente da questa Novella, si tratta di concezioni teologiche e di ordinamento puramente ecclesiastico, che non può avere alcun rapporto con la società terrena, il cui ordinamento potrebbe anzi esigere il contrario.

9) Ep. agli Efes. V, 27.

10) Il Lettore secondo il 19. di Cartagine veniva ordinato all'età di anni quattordici. Giustiniano portò l'età a 18. Il lettorato, assai di buon'ora in oriente, fu il primo grado ecclesiastico.

La medesima « Novella » VI al cap. 6. (11) si occupa anche delle Diaconesse. Le medesime leggi si applicano anche per esse (12). Giustiniano non le vuole nè troppo giovani nè troppo decrepite. Stabilisce come età media i cinquant'anni (13). Ma anche esse dovranno essere o vergini o mogli legittime di un solo marito. Nessuna vedova, quindi, che si sia risposata, potrà essere ordinata diaconessa. Eccezioni circa l'età potranno essere fatte nei monasteri femminili dove è vietato l'accesso agli uomini. Per le diaconesse, invece, che vivono nel mondo, Giustiniano fa divieto di coabitare con persone diverse dai genitori, dai figli o dai fratelli veri. Questa legge si occupa anche molto della buona fama delle diaconesse, raccomandando che in nessuna maniera si dia occasione di calunnie o di mormorazioni. D'altra parte, la diaconessa (o la suora) che avesse abbandonato il proprio ordine sacro, o il proprio monastero e osasse unirsi in matrimonio, viene da questa legge condannata a morte e tutti i suoi beni — se ne ha — vengono confiscati a beneficio della chiesa o del monastero a cui essa apparteneva. Viene anche condannato a morte e ucciso con la spada l'uomo che sposasse o avesse rapporti carnali con una diaconessa o con una suora, reo di aver violato la sposa di Cristo. Anche il patrimonio di questi verrà confiscato a beneficio del pubblico erario (14).

Nella Novella 123. l'imperatore torna sull'argomento delle ordinazioni sacre, proibendo di ordinare persone che non abbiano la debita cultura, la fede ortodossa e una vita completamente irreprensibile (15). Nello stesso tempo costituirà impedimento per l'ordinazione l'aver o l'aver avuto una concubina, l'aver o l'aver avuto dei figli naturali e di nuovo viene confermato, ancora una volta, quanto già stabilito dai canoni e dai lui stesso che non può ricevere ordini sacri chi conviva o abbia avuto anche solo per il passato come moglie, una vedova o una divorziata o che si trovi, comunque, in qualsivoglia condizione matrimoniale non conforme ai canoni della Chiesa o alle leggi dello Stato.

La medesima Novella 123. impone al vescovo prima di procedere all'ordinazione di un diacono celibe, di chiedergli se egli è deciso a con-

11) O. c. pag. 43.

12) Le « Diaconesse » erano molte nelle chiese orientali ed alcune di esse rimasero celebri per la loro attività, come S. Olimpiade ai tempi del Crisostomo. Venivano ordinate come i diaconi dentro il santuario e con essi ricevevano la comunione. Erano di grandissima utilità nell'azione liturgica e sociale tra le donne. A Bisanzio rimasero in vita fino alla caduta dell'impero, al sec. XV, anche se negli ultimi tempi erano rare. Poi rimasero piuttosto nei monasteri femminili per i servizi dentro il santuario. Tuttavia non sono mai state soppresse da alcun atto ufficiale, per cui qualsiasi eparchia potrebbe sempre ripristinarle là dove non esistono più.

13) In altra Novella anche i quaranta, ma non meno, (Nov. 123, cap. XIII).

14) O. c. pagg. 43-45.

15) *ivi* pag. 593.

durre una vita casta dopo la sacra ordinazione perchè in nessuna maniera potrà il vescovo permettergli di contrarre matrimonio dopo di essa. Il vescovo che ciò facesse rimane ipso facto sospeso dall'episcopato e rinchiuso in un monastero a far penitenza. Il diacono, il sacerdote o il suddiacono irregolare (che avesse cioè contratto matrimonio dopo l'ordinazione col permesso del vescovo) viene degradato dal suo ministero e consegnato con tutto quanto gli appartiene al Consiglio della città in cui si trova iscritto. Per il Lettore si ripete qui quanto già detto precedentemente.

Nel cap. 29. di questa Novella (16) riprende ancora il discorso sulla buona fama del clero non coniugato, proibendo di tenere in casa « secondo la prescrizione dei sacri canoni » una donna che non sia la madre o la figlia o una sorella o altra persona fuori ogni sospetto. Se l'ecclesiastico non osservasse questo e corressero su di lui dei sospetti, verrà ammonito una o due volte dal proprio vescovo o dai propri confratelli del clero, perchè mandi via la donna e se egli non lo farà e comparisse un teste il quale dichiarasse risultargli che egli vive non castamente, il vescovo, a norma dei canoni, lo scaccerà dal clero e lo consegnerà al consiglio della città in cui egli era ecclesiastico. Anche il vescovo che coabitasse con una donna decade dall'episcopato di cui si dimostra indegno. Se una diaconessa abitasse nella stessa casa di un uomo, il sacerdote (il parroco) della chiesa in cui essa serve l'ammonisca, a causa delle dicerie che ne potrebbero nascere, affinchè si allontanano. Se ciò non facesse, verrà presa e chiusa in monastero. La sua proprietà sarà divisa tra essi e i suoi figli, se ne ha, in parti uguali, secondo il numero di questi e la parte ad essa spettante sarà data al monastero per il suo sostentamento; se non ha figli, tutto sarà dato al monastero.

Giustiniano proibisce anche le visite di parenti uomini nei monasteri di donne e viceversa: « i monaci, infatti, che hanno scelto la vita del cielo non hanno più parenti sulla terra » (17). E così taglia corto nell'eventualità che i malintenzionati si mimetizzassero sotto l'etichetta del parente più o meno prossimo.

Come si vede, l'imperatore faceva veramente sul serio. E non solo nelle « Novelle » si occupava di problemi religiosi, ma anche in altre collezioni giuridiche (18). Come abbiamo già riferito, egli era profondamente religioso e passava notti intere in discussioni teologiche che amava approfondire e in tutte le leggi ecclesiastiche traspare sempre la ragione

16) *ivi* pag. 615.

17) *ivi*.

18) Nelle *Pandette* per es.

più propriamente teologica. Le leggi stesse, del resto, tutte le leggi, vengono da lui promulgate in nome di Gesù Cristo, o in nome della SS. Trinità. Il « Titolo » sugli ecclesiastici termina con questo « epilogo »: « Queste cose, per mezzo di questa legge, la nostra equità ha stabilito che abbiano valore in perpetuo e l'eccellenza vostra (19) per mezzo di editti avrà cura che siano esposte in questa città regia, perchè vengano a conoscenza di tutti. Noi poi provvederemo affinchè, senza alcun detrimento dei sudditi, le cose sian rese manifeste anche nelle province. XV delle Calende di Aprile, anno XVIII di Giustiniano, Indizione VIII » (20).

La novità di queste leggi consiste, dunque, nel fatto che esse diventano leggi dello Stato bizantino, mentre prima lo erano soltanto della chiesa e il legislatore, in queste come nelle altre leggi da ora in poi, avrà davanti ai suoi occhi, nel promulgare una legge, non soltanto il bene materiale e morale della società terrena, ma anche, e soprattutto, l'aspetto teologico che abbia con essa una connessione diretta o indiretta e secondo la formulazione dottrinale della Chiesa orientale, che, oramai, sotto Giustiniano poteva vantarsi di essere un edificio completo. Leggi come quelle riguardanti le nuove nozze dei vedovi, non solo del clero ma anche dei laici, non possono che avere la sola spiegazione teologica. L'aspetto puramente sociale, terreno, indicherebbe una posizione piuttosto opposta. Più tardi provvederà Leone il sapiente, il Porfirogenniti e i Comneni a trarre fino in fondo le conclusioni dei principi già posti da Giustiniano.

IL CONCILIO TRULLANO

La grandiosa opera giuridica di Giustiniano agì da stimolo agli uomini della Chiesa perchè le leggi dei concili, della tradizione e dei Padri fossero raccolte in una collezione unica e promulgate con la necessaria autorità e autenzia. I canoni che passavano sotto il nome di « apostolici » certamente non erano usciti dalla penna o dalla bocca degli apostoli, ma riferivano semplicemente l'antica tradizione, da tutti accettata, e che si credeva ricollegata ai tempi apostolici. Nessuna voce ufficiale della Chiesa, però, li aveva mai dichiarati autentici e l'obbligo che da essi nasceva era soltanto relativo. Lo stesso dicasi delle leggi e delle interpretazioni di esse fatte da alcuni Padri e dai concili particolari. Non si

19) La Novella è indirizzata a Pietro eparca del Pretorio.

20) E cioè nell'anno 545.

poteva canonicamente condannare chi si fosse opposto ad esse. Leggi autentiche rimanevano soltanto quelle dei primi quattro concili ecumenici. L'accettazione di queste era fuori discussione per tutto l'orbe cristiano. Ma anche queste avevano spesso bisogno di interpretazione autentica. Nicea si era occupata del matrimonio del clero considerandolo — come abbiamo già studiato — pienamente legittimo e l'autorità di Nicea era valevole nel mondo intero, per tutte le Chiese locali. Costantinopoli, Efeso e Calcedonia avevano taciuto sull'argomento. Quasi tutte le leggi che regolavano nei particolari le nozze degli ecclesiastici provenivano dai concili particolari o dai Padri, soprattutto provenivano dai canoni « apostolici ». Giustiniano aveva inserito nelle sue leggi tutta la disciplina tradizionale e l'aveva resa obbligatoria nell'impero. Ma fuori di questo essa non aveva alcuna efficacia e nell'ambito dell'impero stesso gli editti imperiali provenivano da un'autorità alla quale, senza dubbio, la Chiesa ufficiale bizantina riconosceva il diritto — entro certi limiti — di intervenire in alcuni affari ecclesiastici; moltissimi, però, avrebbero potuto dubitare del valore di queste leggi in quanto si riferivano spesso ad aspetti tipicamente teologici.

Per tutte queste ragioni, ma soprattutto dietro l'esempio della grande opera giustiniana in campo civile (21), proprio al VI secolo incominciano a Bisanzio le prime collezioni di canoni, non solo dei concili generali, ma anche di quelli particolari, come dei Padri e della tradizione (22). Veniva così, man mano, formandosi un vero codice di diritto canonico, accettato senza difficoltà in tutto l'oriente, in quanto tradizione antica e, nel complesso, dallo stesso occidente con cui le discrepanze, almeno a quel tempo, vertevano soltanto su alcuni aspetti secondari della disciplina (23).

I concili quinto e sesto ecumenici erano certamente le sedi più adatte per affrontare con tutta l'autorità l'unificazione della disciplina. Ma essi, impegnati nella definizione della dottrina contro il monofisismo e il monoteletismo, non ebbero nè il tempo nè il modo; per cui, alla fine di queste lotte, uscita la Chiesa vittoriosa, si sentì il vuoto nel campo

21) Giustiniano aveva raccolto in un corpus le leggi antiche e aveva introdotto nuove leggi secondo le esigenze dei tempi. Ed erano queste le medesime esigenze che si avvertivano nel mondo religioso del tempo.

22) La prima silloge di sacri canoni che si conosce a Bisanzio è quella fatta da Giovanni Scolastico poi patriarca ecumenico (566 - 578) e quindi proprio sotto Giustiniano. Dopo la prima redazione ne fece una seconda più completa e sistematica divisa secondo i temi. Una seconda collezione fu fatta dal patriarca Sergio (610 - 638). In seguito si ebbe il celebre Nomocanone del patriarca Fozio nell'883, che nel Sinodo tenuto a Costantinopoli nel 920 fu dichiarato autentico e ufficialmente accolto nella Chiesa bizantina.

23) L'eco di queste discrepanze si fece sentire proprio nel sinodo trullano a proposito del digiuno del sabato invalso in occidente.

disciplinare, mentre la dottrina trinitaria e cristologica si poteva oramai dire perfezionata in tutti i particolari. E così verso la fine del 600 si pensò di radunare un grande concilio, da considerarsi come una sessione dell'ultimo ecumenico, del VI e cioè una continuazione di esso, per definire, una volta per sempre, tutte le ombre della disciplina ecclesiastica. Esso fu anche chiamato « Quintosesto » o « Quinisesto » appunto perchè si riannoda ai due ultimi concili che non avevano emanato canoni disciplinari ma soltanto dottrinari.

Se in occidente vi furono alcuni tentennamenti per certi canoni del concilio che lo riguardano assai da vicino, per l'oriente non vi è stato mai alcun dubbio sulla sua « ecumenicità » appunto perchè sessione del VI. Per cui tutti i suoi canoni sono disciplina di « Concilio Ecumenico » a tutti gli effetti che questa comporta.

Fu chiamato anche concilio in « Trullo » di « Trullo » o « Trullano » perchè si radunò nella sala del trullo (cupola) del S. Palazzo imperiale. Esso fu convocato dall'imperatore Giustiniano II verso l'ottobre dell'anno 691, per la riforma dei costumi e per la disciplina e intese essere « ecumenico » perchè volle impegnare tutto l'orbe cristiano. Roma non vi partecipò in forma ufficiale. Era presente il vescovo Basilio di Creta, in quel tempo legato al patriarcato romano e il quale firmò come « vicario del sinodo della Chiesa di Roma ». Vi erano anche presenti gli apocrisari permanenti della Chiesa romana a Costantinopoli, ma anche questi, a quanto sembra, non avevano alcun mandato specifico a rappresentare il Trono romano. Il papa Sergio (687-701) non volle sottoscrivere gli atti perchè alcuni canoni investivano direttamente alcune usanze della Chiesa Romana, come il digiuno del sabato ecc. Essi, però, furono successivamente approvati da papa Giovanni VII (705-707) e da papa Costantino (708-715) e più tardi anche da papa Giovanni VIII (872-882) in un sinodo occidentale, il quale vi appose la clausola che intendeva approvarli in quanto non fossero « contro canoni antecedenti, contro decreti romani o contro i buoni costumi ». Anche il papa Adriano I (772-795), in una sua lettera al patriarca Tarasio di Costantinopoli (784-806), dice testualmente: « Io ricevo i sei concili con tutti i canoni che sono stati emessi da essi in conformità delle leggi ecclesiastiche e divine, tra le quali si trova anche il canone "in certe pitture..." ». Alludendo, con quest'ultima frase, al canone 82 del concilio trullano, che inizia con dette parole e si occupa di iconografia. Se anche sorse, quindi, qualche difficoltà, non vi è alcun dubbio che anche l'occidente approvò gli atti del concilio, la cui disciplina ha valore ecumenico (24).

24) Mansi XII, 1078.

Questa premessa era necessaria, perchè il trullano è il primo concilio ecumenico il quale ex professo si occupa del celibato e del matrimonio del clero autenticando, così, la disciplina invalsa in oriente e già formulata da sinodi particolari e dai Padri. Questo concilio costituisce, dunque, per l'oriente una meta e, nello stesso tempo, un punto di partenza. La sua importanza deriva dal fatto che, secondo la teologia orientale, la legge di un concilio ecumenico non può essere mutata che da un altro concilio ecumenico e, dopo il sinodo trullano, nessun altro si è occupato della disciplina del matrimonio degli ecclesiastici. Per gli orientali, perciò, la disciplina del VI concilio ha, ancora oggi, pieno vigore di legge nella Chiesa di Dio.

LA DISCIPLINA DEL VI CONCILIO ECUMENICO

Molti sono i canoni che il concilio dedica al nostro argomento, che viene già affrontato e risolto nelle sue linee essenziali nel canone 3. che citiamo per esteso per la sua importanza: « Come ha chiesto a questo santo concilio ecumenico il nostro imperatore pio e amato da Cristo perchè tutti coloro che sono iscritti nel catalogo del clero e per mezzo dei quali viene agli uomini la grazia divina, siano puri e ministri irreprensibili degni del sacrificio spirituale del grande Dio, vittima e pontefice nello stesso tempo e che esso (il concilio) li purifichi dalle sozzure dei matrimoni illegittimi; d'altra parte, visto che la santissima Chiesa dei Romani preferisce osservare il canone nella sua integrità (25), mentre il trono di questa nostra città regia da Dio custodita è solita usare una certa umanità e benevolenza comprensiva, noi, unendo le due tendenze insieme, paternamente e religiosamente, affinchè nè quello che è benevolo diventi dissolto abbandonandolo, nè quello che è rigido si trasformi in amarezza, e tenendo soprattutto presente l'errore per ignoranza commesso da una non piccola moltitudine di uomini, noi decidiamo che coloro che sono caduti nelle seconde nozze e fino al giorno quindici del mese passato di gennaio, VI indizione trascorsa, nell'anno seimila centonovantanove (26) hanno servito al peccato e non hanno voluto tornare a resipiscenza, siano condannati alla deposizione canonica. Quelli, invece, che erano sì implicati nella colpa della digamia, (27), ma prima del nostro convegno, riconoscendo ciò che loro è utile e rigettando da loro lontano il male si

25) Intende dire che a Roma chiunque si fosse unito in seconde nozze anche per ignoranza non veniva accolto nel clero.

26) Dalla creazione del mondo, come si pensava.

27) S'intende sempre digamia successiva e cioè vedovi che si risposano.

sono allontanati da questa unione illegittima e adulterina; oppure coloro le cui donne unite in seconde nozze sono già morte, oppure son tornati alla conversione osservando la continenza e si sono dimenticati ormai delle loro colpe, siano essi presbiteri, diaconi o suddiaconi, noi abbiamo deciso che costoro cessino da ogni ministero sacerdotale e funzione, e facciano penitenza per un determinato periodo, ma potranno partecipare alla cattedra del loro grado, contenti del posto onorifico e col pianto chiedano al Signore il perdono del loro peccato involontario. Sarebbe, infatti, certamente sconveniente che benedicessero gli altri coloro che debbono curare le proprie ferite... » (28).

Il decreto del concilio continua, ma noi preferiamo dividerlo in due, per un breve esame.

Dal contesto si vede che dovevano, in quel tempo a Costantinopoli, essere moltissimi gli ecclesiastici che avevano contratto seconde nozze dopo la morte della loro coniuge e dopo la loro ordinazione. La delegazione dei vescovi romani chiedeva la riduzione allo stato laicale di tutti, mentre molti vescovi orientali suggerivano una maggiore comprensione; si insiste, infatti, col dire che il peccato fu commesso per ignoranza. Ci appare evidente, da questa controversia fra i due gruppi, quanto dicevamo più sopra e cioè che non esisteva una legge canonica sicura, in quanto nessun concilio generale si era mai pronunciato sull'argomento. Permesse il matrimonio al clero (29), molti pensavano che poteva essere contratto nelle stesse condizioni in cui veniva contratto dai laici. Ma per la Chiesa antica, in oriente come in occidente, le seconde nozze dei vedovi non erano sacramento e ragioni teologiche le vietavano agli ecclesiastici; a parte, quindi, la legge canonica, il concilio suppone che ogni ecclesiastico avrebbe dovuto conoscere questo. La tesi romana dell'intransigenza assoluta era, così, pienamente giustificata. Ma il concilio sceglie la via di mezzo. L'intervento dell'imperatore che chiede al concilio di pronunciarsi sull'argomento ci induce a credere che il monarca chiedesse ad esso di sancire le leggi già emanate dal grande Giustiniano, le quali, però, come appare dalle discussioni avvenute nell'assemblea trullana, non avevano sortito buona fortuna. Gli ecclesiastici integri osservavano dette leggi non perchè provenienti dal potere civile, ma per rispetto alla tradizione antica e per i principi teologici su cui esse si basavano. I più sprovveduti negavano alle disposizioni giustiniane ogni valore in foro

28) Pidhalion ed. Astir 1957, Atene. Pag. 221. Ed. P.P. Joannou, t.I, 1 Grottaferrata, 1962, pag. 125.

29) E sull'argomento si era pronunciato affermativamente il primo concilio ecumenico di Nicea.

ecclesiastico e agivano in senso contrario, giustificandosi con la mancanza di una legge canonica precisa. I Padri orientali, non accogliendo la tesi rigorista romana, vogliono soprattutto affermare che la tesi del clero lassista non era del tutto priva di fondamento e perciò asseriscono che essi avevano agito per ignoranza, in quanto è vero, sembra dire il concilio, che essi non potevano sentirsi obbligati dalla legge civile in un simile tema, ma avrebbero dovuto conoscere la teologia, che invece essi non conoscevano. Ecco l'ignoranza.

I colpevoli vengono divisi in due categorie. I primi sono coloro che ancora durante la sessione conciliare continuano a vivere con mogli prese in seconde nozze. Costoro sono dal concilio ridotti semplicemente e definitivamente allo stato laicale, nè potranno più in alcuna maniera far parte del clero. Una seconda categoria comprende, invece, coloro che si sono in qualsiasi modo staccati dall'unione illegittima, o per la morte della seconda moglie e aver essi in seguito osservata la continenza, oppure per essersi essi volontariamente separati appena avuto sentore del concilio. A questi ultimi l'assemblea usa misericordia e impone la sospensione a divinis ad tempus, lasciandoli, però, nel loro grado rispettivo, liberi di partecipare a tutte le manifestazioni non liturgiche. Così diaconi e presbiteri potranno anche comunicarsi secondo il loro grado, ma non potranno compiere funzioni liturgiche perchè, si dice nella disposizione, « non possono benedire gli altri se debbono curare le proprie ferite ». È il principio già enunciato da S. Basilio, per gli ecclesiastici uniti involontariamente in unioni matrimoniali con donne che comunque, legittimamente o no, apertamente o segretamente, avessero avuto rapporti con altri uomini. Del resto alla fine del canone il concilio si richiama apertis verbis alla legislazione dei canoni apostolici.

Continua, infatti, il testo del 3. canone trullano: « Coloro poi che si sono bensì uniti in unico matrimonio, ma la donna da essi presa era una vedova, oppure coloro che in unico matrimonio illecito si sono uniti dopo la sacra ordinazione, presbiteri, diaconi e suddiaconi, sospesi dal ministero liturgico per qualche tempo e colpiti dalle pene canoniche, potranno poi essere riammessi nel loro grado, senza però alcuna possibilità di avanzare in seguito in un grado superiore e a condizione, evidentemente, che si separino dal loro illecito coniugio. E ciò vale soltanto per coloro, come già si è detto, che si trovavano in queste condizioni fino al quindici del mese di gennaio, indizione quarta e lo facciamo per solo spirito sacerdotale, stabilendo da ora in poi e dando pieno vigore al canone che impone per coloro che dopo il battesimo si siano uniti in due successivi matrimoni o che abbiano avuto una concubina "non poter essere vescovo o presbitero o diacono, o in qualsiasi grado ecclesiastico".

E similmente chi abbia preso una vedova o una divorziata o una meretrice o una serva o una attrice non può essere vescovo, presbitero o diacono o comunque entrare in qualsiasi grado ecclesiastico » (30).

Il concilio, come verrà facendo anche più giù, dà pieno valore ecumenico ai canoni « apostolici ». Da ora in poi nessuno potrà essere scusato per ignoranza o per qualsiasi altra ragione. Qui si riafferma: 1) nessuno che si sia sposato due volte potrà mai ascendere agli ordini sacri di qualsiasi grado dal suddiaconato in su; 2) nessuno che abbia sposato una donna che per qualsiasi ragione non sia più vergine potrà ascendere agli ordini sacri. Se ciò sia avvenuto involontariamente, il concilio suggerisce il compromesso di lasciare l'ecclesiastico nel suo grado, ma impedirgli ogni ministero liturgico; se, al contrario, il fatto fu volontario, il reo è sottoposto alla degradazione totale e definitiva. È la tesi di S. Basilio. E si confrontino al riguardo i canoni apostolici 17 - 18 - 19 e di S. Basilio 12 e 27, sui quali si è già diffusamente parlato.

Si potrebbe qui chiedere: come mai già San Basilio e ora il concilio VI al clero caduto in questi matrimoni illeciti involontariamente, concedono la permanenza nel clero e nel proprio grado con la partecipazione attiva di essi a tutte le manifestazioni di indole organizzativa, ma non permettono ad essi il ministero liturgico? Rispondiamo:

Sta scritto che « i due saranno un solo corpo »; la moglie, quindi, dell'ecclesiastico partecipa alla posizione del proprio uomo. Quando i due sono legati dal sacramento del matrimonio tutto va bene, perchè il sacramento è sempre azione soprannaturale che si manifesta con segni percettibili dai nostri sensi. Ma nel caso di una donna vedova, o comunque non integra, i primi secoli non consideravano vero sacramento i matrimoni celebrati in queste condizioni perchè non risultava in essi l'immagine vera dell'unione tra Cristo e la Chiesa, secondo la dottrina dell'Apostolo. Questi matrimoni erano tollerati tra i cristiani per ragioni puramente umane. In caso di errore involontario del clero, non lo si poteva castigare perchè non vi erano responsabilità e perciò ad essi si lasciavano nella Chiesa tutte quelle funzioni organizzative che avevano aspetto puramente terreno. La liturgia, per la dottrina orientale, rende presente il soprannaturale. È questa la vera essenza dell'azione liturgica: il cielo è sulla terra, il presbitero si trasforma in Cristo, il diacono si trasforma in angelo che ministra al Cristo ecc. Evidentemente non può trasformarsi in entità soprannaturale chi è legato in un solo corpo a persona non spiritualizzata. Non è, dunque, avversione o disprezzo per il matrimonio

30) Sono i cc. 17 e 18 apostolici che vengono citati ad litteram.

che determina l'atteggiamento di S. Basilio, dei canoni apostolici e quindi del VI concilio; è, al contrario, il concetto altissimo del matrimonio monogamo.

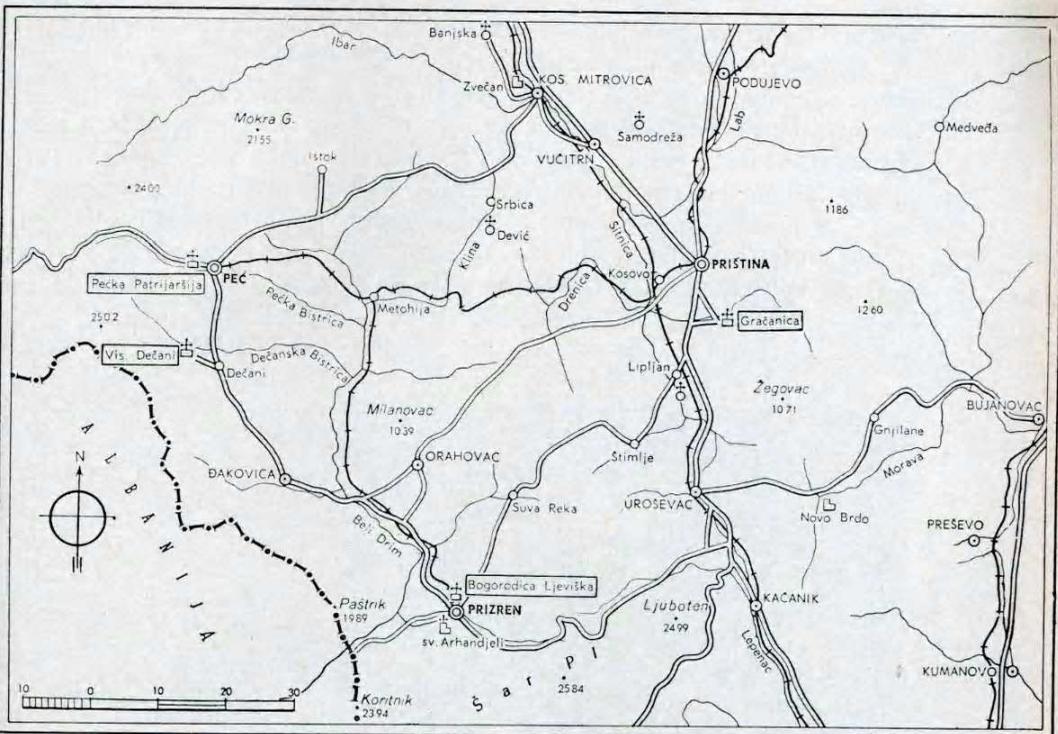
Su questi argomenti l'oriente non tornerà più indietro, avendo il concilio trullano detto l'ultima parola: il matrimonio al clero sì, perchè esso è un sacramento « il grande sacramento » dell'unione tra Dio e la creatura, ma solo e in quanto è tale. Qualsiasi altra unione umana tra l'uomo e la donna che risulti in qualsivoglia modo macchiata e non riproduca l'immagine perfetta, completa e assoluta del sacramento celeste, tollerata nei laici rimarrà rigorosamente vietata agli ecclesiastici. Se adunque vi è una differenza di prassi tra l'oriente e l'occidente cristiano, bisogna però subito aggiungere che certe concezioni moderne sul matrimonio del clero non hanno mai incontrato il favore degli orientali, nè hanno mai trovato tra essi diritto di cittadinanza.

(continua)

Giuseppe Ferrari

MONUMENTI BIZANTINI IN JUGOSLAVIA

Un viaggio nella vicina Jugoslavia, e in genere nella zona balcanica, è sempre un fatto attraente per gli studiosi di bizantinologia, particolarmente dell'arte bizantina. I rapporti stretti avuti con Bisanzio assai per tempo hanno fatto sorgere monumenti insigni. D'altra parte, una certa distanza dalla capitale occupata dai turchi ha permesso che restassero in vita opere che invece sono scomparse a Costantinopoli. Appena qualche anno addietro, in occasione di una mia visita in Albania, ebbi occasione di visitare tutta una serie di antiche chiese bizantine affrescate, che lasciarono in me profonda impressione e un ricordo indelebile per la bontà della fattura come per l'esattezza teologica. Tra le altre opere d'arte, vidi nel museo di Tirana una antica Icone dell'Odigitria (la Madonna di Costantinopoli) di splendida fattura. Tenuto presente che l'Icone originale è andata perduta nel sacco della città, questa che si conserva a Tirana deve considerarsi una delle copie più originali e più pregevoli. E l'Odigitria è l'Icone che la tradizione attribuisce all'Evangelista S. Luca; comunque una delle più antiche immagini della Vergine. Ma un'altra ragione spinge ancora il mio interesse nella vicina Balcania. Ho avuto sempre la convinzione che molta parte dell'arte greca della Puglia e dell'Italia meridionale in genere (molta parte anche se non tutta) fosse influenzata dalla Balcania, dati i rapporti stretti che l'Italia meridionale ha sempre avuto con essa. L'esame di alcuni affreschi e delle stesse cripte pugliesi e la visita in Albania riaffermarono in me la convinzione che mi trovavo sulla giusta strada. Da qui una



La zona bizantina della Jugoslavia confinante con l'Albania.

serie di visite nella Balcania per approfondire la conoscenza dell'arte e della teologia bizantina. L'arte sacra è sempre una pagina di teologia per i bizantini e non si può interpretare bene quella senza conoscere bene questa.

Come si sa, tutta una vasta zona della Jugoslavia meridionale, quella confinante con l'Albania è, per circa il 70-80%, albanofona. Questi albanesi, però, sono, nella quasi totalità, mussulmani. Non era così in origine. Si fecero tali, dopo l'occupazione turca, per poter dar fastidio, a loro agio, ai serbi tutti ortodossi. Tre cittadine sono i centri maggiori albanofoni: Peç (l'antica Ipek), Prisen e Prishtina. Quest'ultima è oggi il centro maggiore, capitale della regione autonoma albanofona. Ma non presenta alcun interesse turistico, al contrario delle altre due. Peç è l'antica sede del Patriarcato serbo, di cui si possono ancora ammirare monumenti insigni, tra cui ben quattro chiese e la sala del sinodo della Chiesa Serba. Il resto è andato

distrutto e non vi rimangono che ruderi. Sul luogo è stato eretto un monastero femminile che custodisce i monumenti e officia le chiese. In origine Peç apparteneva alla diocesi di Zica, sede di arcivescovado, creato da S. Sabba (il serbo) per staccare la chiesa serba dall'Arcivescovado greco di Ocrida. Verso la fine del secolo XIII, la sede dell'arcivescovado serbo si trasferì a Peç e la cittadina cominciò a prendere importanza, divenuta centro della vita spirituale di tutta la Serbia. Quando lo Tsar Dusan fu proclamato imperatore nel 1346, l'arcivescovado fu elevato a Patriarcato. I turchi lo soppressero nella seconda metà del sec. XVI, ma lo ristabilirono qualche anno dopo, nel 1557, su domanda di Mehmet Pascià Sokolovitch,



Nella chiesa di
S. Demetrio a Peç:

La morte di
S. Demetrio
(dettaglio)

La morte di
S. Demetrio
(dettaglio)





La Vergine nell'abside della chiesa di S. Demetrio a Peç.

un rinnegato serbo, nominato gran Visir e lo stesso suo fratello Marcario divenne Patriarca. Erano i tempi in cui, come in Albania, molti cristiani fingevano di farsi mussulmani per crearsi delle posizioni favorevoli nell'impero turco. I serbi ortodossi organizzarono, però, molte insurrezioni contro il dominio turco e masse sempre più numerose emigravano man mano verso i territori sotto dominio austriaco. Così il Patriarcato fu di nuovo abolito nel 1766 e i suoi territori annessi al Patriarcato Ecumenico. Soltanto nel 1920, a seguito della prima guerra mondiale e della indipendenza Jugoslava, il Patriarcato serbo fu definitivamente ristabilito ma con sede nella capitale, Belgrado. La Chiesa serba aveva già ottenuto una certa autonomia nel 1831, mentre nel 1879, sotto il Patriarca Ecumenico Gioacchino III le veniva restituita l'autocefalia; ma solo nel 1920

il Patriarcato Ecumenico — e così tutte le altre chiese ortodosse — riconoscevano al capo di essa il titolo patriarcale. Nel 1922 passavano sotto la giurisdizione del nuovo patriarcato restaurato tutte le diocesi entro i confini Jugoslavi già sotto la giurisdizione del patriarcato ecumenico, e così pure le diocesi già indipendenti di Karlović, Montenegro, Cattaro e Zara. Come è noto da qualche anno le diocesi della Macedonia si sono unite tra loro (entro i confini della Repubblica autonoma macedone dello Stato Federale Jugoslavo) e hanno proclamato la loro indipendenza dal Patriarcato Serbo. Non sono state però riconosciute. Il Patriarca porta ancora il titolo di « Arcivescovo di Peç, metropolita di Belgrado e Karlović Patriarca dei Serbi. Oggi abita a Belgrado, ma, come mi fu riferito, non manca di visitare e trascorre qualche giorno nell'antica sede di Peç, soprattutto nel periodo estivo. Come già si diceva, rimangono ancora in piedi quattro bellissime chiese, collegate fra loro da un narcece esterno innalzato dal Patriarca Danilo nel 1330, restaurato nel sec. XVI. La prima chiesa è dedicata a S. Nicola, ornata di affreschi con la vita del Santo, opera sempre del Patriarca Danilo (1325-1337). La seconda chiesa è dedicata alla Madre di Dio (chiamata dai serbi Crkva Bogodorica). Sulla porta si nota il ritratto del fondatore, il Patriarca Danilo e nel Narcece interno l'albero genealogico della dinastia serba di Stefano Nemanja fino all'imperatore Dusan, con ventitrè ritratti, interessanti per i costumi del tempo. Vi è anche dipinta la celebre Icone della SS. Vergine Glykofilusa. Il terzo Santuario è dedicato agli Apostoli. È la chiesa più importante e fungeva da cattedrale patriarcale. L'attuale costruzione è del sec. XIII, ma rifatta su costruzione più antica, di cui conserva qualche ricordo, tra cui, probabilmente, la navata sinistra col fondo absidale della Prothesis. La chiesa è totalmente affrescata. Nella cupola centrale si nota una Ascensione splendida. Sulla volta si ammirano sei scene dell'inno Akathistos. La quarta chiesa è dedicata a S. Demetrio Megalomartire, eretta dall'arcivescovo Nicodemo (1317-1325). Anche questa è completamente affrescata ma gli affreschi in buona parte furono restaurati nel sec. XVII (prima metà) secondo l'arte veneto-cretese. In quest'ultima chiesa vi è una specie di museo di arte religiosa con esposti oggetti di valore.

Uscendo da Peç a pochissimi chilometri si vede il Monastero di Dečani costruito verso il 1327 in una valle, ai piedi di alta montagna. Fu fondato dal re Stevan Uroš III Dečanski (1321-1331), padre dell'imperatore Dušan e consacrato al Cristo Pantocratore. La chiesa fu condotta a termine da suo figlio. Si conserva in buono stato ed è abitato da un gruppo di monaci, anche se non numeroso.



Presentazione al tempio - Chiesa di S. Demetrio a Peç.

Il monastero fu più volte ricostruito durante i secoli di dominazione turca, ma la chiesa è rimasta originale. L'architettura è dovuta a un frate francescano di Cattaro e gli elementi architettonici occidentali sono visibilissimi. L'interno come il Narcece è tutto affrescato, quest'ultimo con la vita e i miracoli di S. Giorgio. Nell'interno si ammirano le grandi feste del ciclo liturgico bizantino e l'Inno Akathistos



Particolare della Discesa dello Spirito Santo - Chiesa di S. Demetrio a Peç.

in ventiquattro tavole. L'Assunzione della Madre di Dio è dipinto in cinque quadri. In tutto il Naos vi sono ben 250 figure di santi, oltre i miracoli, la Passione e le parabole del Signore. Vi è anche un ciclo degli Atti degli Apostoli. Questo complesso è considerato il capolavoro dell'arte bizantina serba e per lo splendore e la raffinatezza può senz'altro paragonarsi alla Moni tis Horas di Costantinopoli.

A Prizren si giunge da Peç con una strada in discrete condizioni. Delle cittadine albanofone è, senza dubbio, la più bella e la più caratteristica. La cittadina (circa 30.000 abitanti) sembra che sia stata costruita sul luogo dell'antica città romana chiamata Theranda sulla via di comunicazione che univa l'Adriatico all'interno della Balcania. Il sito è incantevole. Ai piedi di un monte, in bella pianura con un

fiume che attraversa la città. Mantiene ancora tutto il suo aspetto orientale. Deve avere delle forti tradizioni religiose, con ventisei moschee, 17 chiese ortodosse e una chiesa cattolica. Nel medioevo, dopo la dominazione romana, fu centro bizantino di grande importanza. Sotto il regno di Stefan Prvoenčani divenne un importante centro serbo e si sviluppò soprattutto sotto il re Milutin all'inizio del sec. XIV. Sotto Dušan (1331-1355) e sotto il suo successore



S. Demetrio benedice Nestore - Chiesa di S. Demetrio a Pec

Uroš fu anche capitale del regno serbo. Il suo declino incomincia con la rovina dello Stato serbo e fu occupata dai turchi nel 1455. Con le guerre balcaniche nel 1912 fu incorporata al regno di Serbia. Conserva un Kala (fortezza medievale) interessante e ai suoi piedi una bella chiesa bizantina del sec. XIV con affreschi del tempo, ma danneggiati da incendio. Il monumento più interessante è la chiesa bizantina della Madonna di Ljeviška costruita nel 1307 dal re Milutin sull'area di una basilica più antica. Sventuratamente la chiesa fu trasformata in moschea sotto i turchi e non fu restaurata che nel 1950-51 liberando gli affreschi fino allora coperti dalla calce. Lo stato di questi è oggi discreto anche se danneggiati sensibilmente, ma la loro fattura è splendida. Anche qui rimangono ricordi della chiesa bizantina precedente sotto dominio greco. Dei re serbi, Milutin è vestito come un imperatore bizantino. Nel nartece si notano scene tratte dal celebre romanzo orientale di Barlaam e Josafat. Nel fondo absidale la liturgia eucaristica con S. Basilio, il Crisostomo ecc. Il Cristo sulla Patena non sotto forma di pane ma come Emanuele, il bambino Sapienza di Dio, con la comunione degli Apostoli. Nella navata sud sono dipinte alcune scene della vita di S. Nicola conservate discretamente. Sopra la porta d'ingresso Stefan Nemanja, a sinistra S. Sabba primo arcivescovo serbo e a destra Stefan Prvovenčani e Milutin con i copricapi caratteristici che mi ricordarono i vecchi cappelli dei nostri pastori italo-albanesi in Calabria. Nella parte est, però, il re Milutin è rappresentato ancora una volta con il manto degli imperatori bizantini. Uscendo da Prizren, sulla strada verso Skoplje, s'incontrano le rovine della fortezza di Višegrad. Nel recinto il monastero dei Ss. Arcangeli, anche questo fondato dall'imperatore Dušan nel 1348. Si trovava in origine anche un oratorio dedicato a S. Nicola, ma oggi è solo un rudere. Un altro monastero, degno di particolare attenzione è quello di Morača, sul fiume omonimo, nella strada fra Titograd e Kolašin. Nei pressi vi è un motel. Fu fondato nel 1251 da Stevan nipote del Nemanja e figlio del grande župan Vukan. Anche qui la chiesa, conservata in ottime condizioni e officiata, è completamente affrescata da un complesso pittorico veramente di valore. Sembra la mano dello stesso artista di Prizren. Nel nartece si ammira un bellissimo albero di Jesse con la genealogia del Signore. Nel Diakonikòn vi è dipinta la vita del Profeta Elia. Particolarmente apprezzabile è la Vergine nella conca absidale.

Lo Stato federale Jugoslavo concede una larga autonomia alle varie repubbliche nell'ambito del sistema comunista. Il turista è rispettato e per nulla infastidito, salvo la solita diffidenza che si nota



PEÇ, Mercato albanese
(Novembre 1968)

Monastero di Deçani
nei pressi di Peç
(XIV^o sec.)



subito da parte dei cittadini verso lo straniero sconosciuto. Alcuni alberghi sono buoni, ma quelli con più di 15-20 stanze sono nazionalizzati e assai male tenuti. Si nota subito l'assoluto disinteresse dei gestori, controllati dall'onnipotente partito. Verso gli italiani c'è un senso di vera amicizia. Parlare in albanese non è una facilitazione, perchè aumenta la diffidenza, a causa della forte propaganda che vi esercita l'Albania con manifestazioni irredentistiche nella zona albanofona. D'altra parte gli albanesi autoctoni, essendo la stragrande maggioranza, come già si diceva più sopra, sono quasi tutti mussulmani, sebbene dei cattivi mussulmani e usano dei larghi poteri di autonomia che hanno per dare tutto il fastidio che possono ai cristiani. Perfino negli alberghi avevano difficoltà a darci le informazioni necessarie sulle chiese cristiane. Bisogna, però, aggiungere che la cortesia e l'ospitalità non mancano mai.

In altra circostanza parleremo di Ocrida.

Giuseppe Ferrari



PELLEGRINAGGIO ECUMENICO ALLE CHIESE D'ORIENTE

Conoscere, attraverso un contatto personale, le antiche comunità cristiane del vicino Oriente; ricordare la loro origine apostolica; meditare sulle immense ricchezze passate, di liturgia, di ricerca teologica, di santità; riflettere sulla situazione attuale, e in particolare sul dramma di una divisione che si trascina da oltre 9 secoli; pregare e conversare insieme per avviare un dialogo diretto che ci aiuti entrambi a conoscerci meglio, ad amarci veramente, a ritrovarci fratelli: questi gli scopi del pellegrinaggio ecumenico per sacerdoti, organizzato dall' *Opera Romana Pellegrinaggi* (22-31 ottobre scorso).

Il gruppo, diretto egregiamente dal sac. Luigi Bollati, comprendeva 65 partecipanti, in gran parte sacerdoti, con a capo l'arcivescovo Luigi Punzolo, amministratore apostolico di Velletri, e l'archimandrita cattolico mons. Aristide Brunello, direttore del periodico « Mondo Orientale ».

Partito da Napoli sulla M/n « S. Giorgio » della società « Adriatica », dopo una breve sosta ad Atene per la visita dell'Acropoli e dell'Aeropago, giungeva a Istanbul nel primo pomeriggio del 25 ottobre. Durante la sosta in questa città (25-27 ottobre), oltre la gita in battello sul Bosforo e la visita alle principali moschee e in particolare a S. Sofia (per 1000 anni chiesa cristiana, poi moschea e ora museo dello Stato), era in programma un incontro con il patriarca ecumenico Atenagora.

Il dramma dello Scisma

L'incontro che fu cordialissimo e durò oltre due ore, ebbe luogo nel primo pomeriggio del 26 ottobre, in una modestissima sala del Phanar. Come ebbe modo di ricordarlo lo stesso Patriarca, era esattamente il primo anniversario della visita di Atenagora a S.S. Paolo VI a Roma.

Dopo un bicchiere di acqua alla menta, offerto a tutti i presenti in segno di ospitalità, il patriarca ha pronunciato un discorso in greco, subito tradotto in italiano dal p. Domenico Caloyeras O.P., amministratore apostolico per i

cattolici di rito bizantino in Turchia. Due gli argomenti toccati da Atenagora nel suo discorso: lo scisma di Bisanzio del 1054 e gli esempi e gli sforzi del santo Padre Paolo VI per ricomporre l'unità con l'Oriente.

Che « triste avvenimento » lo scisma, esordì il patriarca Atenagora dopo alcune parole di saluto. « In questa città, il 16 luglio 1054, due uomini si incontravano: un cardinale e un patriarca. Non avevano alcun potere nè alcun mandato dalle loro autorità: il patriarca dal suo sinodo e il cardinale dal papa. Ma questi due, senza alcun mandato, si sono incontrati, hanno scambiato delle lettere che noi chiamiamo lettere di scomunica, e dopo furono dette lettere di scisma. Ma in realtà non è stato dichiarato lo scisma nè dal papa nè dalla Chiesa orientale. Ma abbiamo vissuto lo scisma per ben 9 secoli! ».

« Che tragico fatto!, commentò ancora il patriarca con senso di profonda tristezza. Per 9 secoli abbiamo vissuto senza essere fratelli. E non v'è maggior tragedia, nella vita di un uomo, che vivere senza fratelli ».

I pellegrinaggi ecumenici del S. Padre

« Ed ecco che all'improvviso il papa Paolo, che io chiamo Paolo II (poi dirò perchè), soggiunse il patriarca, decide di venire a Gerusalemme. Che grande avvenimento. Io stesso avevo espresso il desiderio di un incontro... E il 5 gennaio 1964, nel giardino del Getsemani, nella sede della Nunziatura apostolica, ci siamo incontrati. E quando ci siamo incontrati, quasi spontaneamente l'uno apriva le braccia all'altro, o meglio l'uno è caduto nelle braccia dell'altro: una volta, due volte, cinque volte, dieci volte: due fratelli, divisi da secoli! Abbiamo cantato insieme. Abbiamo pregato insieme. Abbiamo recitato il *Padre nostro* in latino e in greco. Abbiamo letto il brano del Vangelo di Giovanni dove si parla della carità e dell'unità, e in una conversazione privata fra noi due abbiamo messo le basi per un programma di attività da svolgere, per l'avvicinamento delle due Chiese ».

« La strada dell'unione, spiega ancora Atenagora, è stata indicata dal simbolo del calice che il Papa ha voluto offrirgli in quell'incontro. « In seguito, soggiunge, abbiamo tolto anche l'anatema » (9 dicembre 1965).

Rievocando poi alcuni particolari del viaggio del Papa a Istanbul, il Patriarca ricorda la visita che gli fece il p. Duprey per consegnargli personalmente una lettera nella quale il S. Padre Paolo VI gli annunciava il suo desiderio di fargli visita proprio nella sua sede patriarcale di Costantinopoli. « Non riuscivo assolutamente a credere ai miei occhi, commenta Atenagora, perchè si trattava di un avvenimento troppo grande. Ma in realtà, quello che non riuscivo a comprendere è avvenuto ». Ci confidò poi che durante quell'incontro, in una conversazione privata, egli disse al S. Padre: « Ouale grandezza nel tuo spirito. Ouale ricchezza nel tuo cuore. Che umiltà, nella grandezza della tua persona. Per questo io ti chiamo Paolo II, come grande profeta dei nostri giorni, eletto a testimoniare il messaggio dell'apostolo delle genti con una voce adatta al nostro tempo ».

« Il Papa, commentò ancora Atenagora, è veramente l'apostolo dell'amore e della pace. Egli è inoltre un grande pellegrino: a Gerusalemme, a Bombay, alle Nazioni Unite, a Fatima, e recentemente a Bogotà, per proclamare ai popoli la pace dell'umanità e l'amore fra gli uomini e la giustizia in tutte le cose ».

Intrecciate con ricordi così personali e suggestivi, acquistano particolare significato le sue riflessioni su l'unità della Chiesa, sul suo amore per il Papa di Roma, sulle strade da seguire per ricomporre l'unità dei cristiani.

« Io seguo il Papa », disse con profonda convinzione e sincera carità il Patriarca di Costantinopoli. « Io lo seguo ovunque egli vada, come un semplice seguace, per l'immenso amore che nutro per lui, per la fiducia che ripongo in lui in quanto inviato di Dio. Con lui io sono d'accordo (*symphonos*) in tutto: tutto quello che dice, tutto quello che fa, tutto quello che insegna... E anche di recente io mi sono trovato d'accordo con lui per quello che ha detto nella enciclica *Humanae vitae*. Come sapete, io gli ho scritto che egli non poteva fare e dire diversamente ».

« Dopo la visita che il Papa ha fatto qui a Costantinopoli, ha proseguito il Patriarca, io ho sentito il dovere di restituirgli la visita a Roma.

« Non avevo mai visitato questa città. Che città è, questa Roma! Che gloria. Che storia. Essa è una città eterna... Venuta a trovarsi provvidenzialmente al centro dell'universo, dalla Gran Bretagna fino alle Indie, dai confini della Russia fino al Marocco, tutte le strade portavano a Roma. E anche adesso, veramente, tutte le strade portano a Roma ».

Di fronte a dichiarazioni così solenni di devozione alla persona del Papa, di adesione ai suoi insegnamenti, di amore verso la città di Roma centro del cattolicesimo, qualcuno si chiederà con stupore cosa manchi ancora per proclamare l'unione piena delle due Chiese sorelle. E questa era, con ogni probabilità, la segreta speranza del patriarca di Costantinopoli nella sua visita al Vescovo di Roma, patriarca dell'Occidente... come chiaramente traspare dal seguito del suo discorso.

« Quale bontà da parte del Papa, spiega Atenagora. Mi ha voluto ricevere alla porta della basilica vaticana. Siamo entrati insieme. Insieme abbiamo cantato, in latino e in greco... Ma che cosa si attendeva il popolo?... Che celebrassimo insieme la divina liturgia. Che ci comunicassimo nello stesso calice!

« Perché questo non è avvenuto? Non abbiamo assolutamente alcuna divergenza. Le due Chiese, della vecchia Roma e della nuova Roma, non hanno alcuna divergenza. I giornali hanno registrato questa delusione del popolo, il quale si attendeva veramente che questo avvenimento si compisse... Ma un giorno questo si compirà », soggiunse con intuito profetico il patriarca.

Molte strade portano a Roma

« Per andare a Roma ci sono molte strade », ha poi soggiunto il Patriarca Atenagora, facendo così intendere come egli pensa il futuro dell'ecumenismo; ma due sono le principali: il dialogo fra i teologi e il dialogo della carità.

« Oltre l'arcivescovo presente e mons. Brunello e il p. Caloyeras, vi sono altri teologi fra voi? », chiese scherzosamente. Risposto che no, egli commentò con un bel « *Deo gratias!* », suscitando lunghi applausi di consenso.

« Io non sono un teologo, soggiunse. Per questo mi sento vicino a voi, se voi me lo consentite... Io comunque vi ho con me ».

Ricordato poi che il suo titolo ufficiale, ancora dal tempo dell'impero

romano d'Oriente, è quello di « arcivescovo dei romani » (in quanto Bisanzio era la nuova Roma), per cui gli viene ancora spontaneo di considerare Roma come la « sua » città e di vedere in noi, sacerdoti italiani, come dei suoi « figli spirituali », così prosegue: « Circa 59 anni fa, ho preso un diploma di teologia qui nella scuola teologica di Halkis. Ma non so più, ora, dove sia; nè credo di avere ancora bisogno di quel diploma... perchè io seguo la seconda via, con il Santo Padre, quella della carità.

« Certo, abbiamo bisogno anche del dialogo dei teologi, ha precisato Atenagora. Ma di che cosa dovranno discutere, dal momento che non ci sono divergenze sostanziali fra noi? »

Alcune difficoltà dei tempi passati hanno finito per sbiadirsi, sotto la luce e la forza dell'amore. E che cosa diciamo oggi? ... Un solo Cristo, una sola Vergine, un solo Battesimo. Voi e io siamo stati battezzati in uno stesso battesimo; abbiamo la stessa Eucaristia, gli stessi sacramenti, Anche le catacombe sono comuni: sia quelle romane che altre...

« Proprio come oggi 26 ottobre, un anno fa », riprese poi il Patriarca ricordando ancora la sua venuta a Roma e insieme intuendo con desiderio profetico le cose avvenire, « io mi trovavo in quella grande città che è Roma, l'eterna, la gloriosa, la storica città. Dopo la celebrazione in S. Pietro, ho visitato S. Paolo fuori le mura, S. Maria Maggiore, le catacombe e il Colosseo dove abbiamo cantato inni ai nostri martiri comuni. E il sangue dei martiri comuni è ancora lì, e nulla è riuscito a coprirlo o a farlo tacere. E parla ancora e ci dice: Noi qui siamo uniti; perchè voi rimanete divisi? »

« E noi, che cosa abbiamo risposto? Che anche noi, ora, siamo tornati ai primi 1054 anni. Anche allora vi erano alcune divergenze fra i teologi; ma v'era un comune battesimo; e, comune, il santo calice... Ora i teologi continueranno a discutere, perchè abbiano anch'essi un po' di lavoro! ... Ma un giorno, il patriarca di qui (non penso di essere io perchè sono molto vecchio), andrà a Roma, e celebrerà la divina liturgia insieme al santo Padre, insieme eleveranno lo stesso calice, insieme si comunicheranno. E... *la musica è finita!* E... *la forza del destino!* (queste parole in corsivo le disse in italiano, accolte da un applauso commosso dei pellegrini).

« Tutto questo avverrà a Roma, soggiunse Atenagora, nella grande basilica vaticana, tra il grande popolo italiano.

« Questa è la mia opinione: la fede mi suggerisce che l'unione si farà, perchè è volontà di Cristo e della Vergine Maria. La Vergine prega per questo ».

Ripeté che « questo grande avvenimento si compirà a Roma, con l'accompagnamento della musica italiana ». Poi ricordò ancora una volta la sua visita alla basilica vaticana, la sua fede nella tomba di Pietro, la sua preghiera sulla tomba di Pio XII, e poi su quella di Giovanni XXIII, l'ideatore del Concilio Vaticano II, dal quale, ha precisato « siamo usciti uniti, per cercare l'uomo, per servire l'uomo, l'uomo come tale, per il quale Cristo si è fatto uomo ».

Ricordate brevemente le vicende del suo patriarcato, che fino al 1453 aveva sede presso la basilica di S. Sofia e, dopo alterne vicende nel 1602 s'è fissato sul Phanar, dov'è ancora attualmente, il Patriarca terminò il suo discorso ringraziandoci cordialmente per esserci recati a fargli visita, e pregandoci di portare il suo saluto « al grande Papa di Roma ». « Tornando in Italia, disse, portate i nostri saluti alle vostre case, ai vostri fedeli, alle città dalle quali venite, alle autorità civili e soprattutto a Roma e al Papa ».

I « Resti » di antichi monumenti cristiani

Queste parole del venerato Patriarca suscitarono in tutti profonda emozione, insieme a grandi speranze. E anche quando lo lasciammo per riprendere il viaggio, verso Smirne, Efeso, Atene e ritorno, il suo ricordo si alternava spontaneo con quello del Crisostomo, suo predecessore a Costantinopoli, o dei grandi Cappadoci, o di S. Policarpo di Smirne, o dello stesso Giovanni Evangelista, l'apostolo della carità.

Tutto ciò che rimane di cristiano in Anatolia, del resto, e che ancora si può vedere, sono solo « ricordi » di cose passate, ruderi archeologici sepolti sotto le macerie e che ora tornano alla luce, quasi a testimoniare lo splendore di un tempo. Così, a Efeso, i ruderi di quel teatro di 75.000 posti, nel quale Demetrio raccolse gli efesini che tumultuavano contro Paolo al grido di « Magna Diana Ephesiorium! » (Act. 19, 28ss.); così i « resti » dell'immensa basilica di S. Giovanni, del tempo di Giustiniano, a tre navate e lunga ben 130 metri; così la « doppia chiesa » dedicata alla Madonna, o « chiesa del concilio », costruita ancora nel II sec., e poi ampliata nel IV, e che nel 431 ospitò il terzo concilio ecumenico... Fra tante rovine, solo la così detta « Casa della Vergine » è stata restaurata sulla fine del secolo scorso, ed è ancora adesso luogo di preghiera cristiana e meta di continui pellegrinaggi. In tutta l'Anatolia del resto, dove un tempo esistevano oltre 400 diocesi cristiane e dove furono celebrati tutti i grandi concili dei primi secoli (Nicea, Efeso, Calcedonia...) attualmente non esiste che una sola *diocesi cattolica*, Smirne, che conta 8 parrocchie, 11 sacerdoti e 1795 cattolici, su una popolazione di 1.300.000 abitanti. Motivi di riflessione non mancavano, quindi, soprattutto per un gruppo sacerdotale come il nostro!

L'aspetto spirituale e culturale del pellegrinaggio che, oltre la concelebrazione quotidiana con breve meditazione, comprendeva interessanti conversazioni su problemi ecumenici, è stato curato egregiamente da Mons. Aristide Brunello. Profondo conoscitore dell'Oriente cristiano, egli ebbe modo così di erudiare i confratelli sull'origine e la storia delle Chiese che andavamo visitando; sui motivi, spesso più politici o psicologici che religiosi, degli antichi scismi; sullo stato attuale delle diverse Chiese orientali, sia le pre-calcedonesi (dette impropriamente monofisite) sia le bizantine e ortodosse. Con squisita sensibilità parlò anche degli atteggiamenti spirituali che devono presiedere al dialogo ecumenico, se vogliamo essere strumenti idonei, nelle mani della Provvidenza, per una unità che dovrà compiersi « come Cristo la vuole e quando lui vorrà ».

I voti del Primate di Grecia al S. Padre

Nella mattinata del 29 ottobre siamo di nuovo al Pireo. Occupiamo le cinque ore a disposizione per far visita ai centri cristiani più importanti di Atene: l'esarcato dei « greco-cattolici », i così detti « uniati », gruppo numericamente quasi insignificante, ma culturalmente molto attivo: dirigono l'unico quotidiano cattolico in lingua greca *Katboliki*, l'agenzia di stampa *Typos*, un grandissimo ospedale e diversi pensionati universitari; abbiamo pure fatto visita al vescovo cattolico di Atene, Benedetto Printsis, dal quale dipendono i

26.000 cattolici-latini della città; e infine, alle ore 13,30, ci siamo recati dall'arcivescovo ortodosso di Atene e primate di Grecia, Sua Beatitudine Hieronymos.

Ci ha accolto un suo segretario, in una sala al primo piano del palazzo vescovile, distribuendo a tutti i presenti un biscotto al cioccolato. L'arcivescovo Hieronymos, che aveva trascorso la mattinata a presiedere il sinodo ordinario (che è l'organo deliberante della Chiesa di Grecia), è giunto puntualissimo. Salutato a nome del gruppo dall'arcivescovo Punzolo, s'è detto lieto di questo suo primo incontro con un gruppo così cospicuo di sacerdoti cattolici. Ci lesse quindi un breve e significativo indirizzo nel quale, ricordati gli antichissimi legami esistenti tra la Chiesa di Grecia e la Chiesa di Roma, si augura che essi possano diventare sempre più frequenti e profondi.

« Sono veramente molto felice, disse, di ricevere eletti rappresentanti della Chiesa, che è la "presidente della carità", proprio in questa sede della Chiesa apostolica di Grecia.

« I cristiani che abitano in Grecia hanno infatti un profondo legame con la Chiesa romana. Sono molte le ragioni di questo legame, ma soprattutto il fatto che, secondo quanto si legge nel cap. 16° della lettera di S. Paolo ai Romani, questa lettera dell'apostolo delle genti ha avuto qui in Grecia la sua origine, e precisamente a Corinto, che dista un'ora da qui. C'è un altro legame che ci unisce a voi: l'epistola di papa Clemente ai Corinti.

« Auguro che questi legami, questi rapporti, siano sempre in progresso. Queste visite reciproche, che ci scambiamo, sono un elemento positivo in questo progresso.

« Ecco perchè vi ringrazio di tutto cuore.

« Vi prego di trasmettere i miei fraterni saluti e i saluti dei cristiani di Grecia ai vostri fedeli, ai vostri confratelli nel sacerdozio, ai vostri vescovi, e i miei profondi voti nel Signore a Sua Santità ».

Quella stessa sera del 29 ottobre, di ritorno verso l'Italia, riattraversammo a velocità ridotta l'istmo di Corinto.

Mentre si guardava con curiosità e interesse a quella terra così ricca di ricordi cristiani, ci veniva spontaneo di ripensare alle tante cose viste e udite, alle parole di Atenagora e di Hieronymos, alle parole dell'apostolo Paolo ai Corinti: « Benchè molti, siamo un solo corpo, noi che partecipiamo a un solo Pane » (cf. 1 Cor. 10, 17), e più ancora alle parole di Cristo, la sera dell'ultima Cena: « Omnes unum sint »: da ciò il mondo potrà riconoscere l'amore di Dio che è in noi (cf. Gv. 17, 21-23).

A. T.

MATRIMONIO E DIVORZIO IN GRECIA

Il recente matrimonio celebrato in Grecia tra il sig. Aristotele Onassis e l'ex-moglie del defunto presidente Kennedy ha suscitato vasta eco in Italia come nel mondo intero, particolarmente per il fatto che l'Onassis è un divorziato e sua moglie è ancora viva, anche se già risposatasi fuori della Grecia da lungo tempo. Trattandosi di un divorziato di religione ortodossa (almeno ufficialmente) ed essendo state le nozze benedette da un sacerdote ortodosso, la domanda spontanea è quale sia la posizione della chiesa ortodossa nei riguardi del divorzio e delle seconde nozze dei divorziati. Lettere in questo senso sono giunte numerose alla redazione della nostra Rivista e non possiamo evitare di rispondere ai nostri lettori che ci seguono con sì vivo interesse.

Intanto possiamo subito annunciare che un nostro collaboratore qualificato tratterà ampiamente e presto il tema del divorzio e delle nuove nozze così come è visto e praticato dalla Chiesa orientale, sia sotto l'aspetto teologico che giuridico, perchè abbiamo l'impressione che molte inesattezze vengono scritte qua e là sull'argomento da qualche tempo. Con ciò non intendiamo esimerci dal dare una breve risposta subito, anche se, come è ovvio, questa vuole soltanto essere risposta ad un quesito e non una trattazione teologica o giuridica dell'argomento.

I buoni rapporti del sig. Onassis con il Patriarcato ecumenico sono noti a tutti e non meno noti sono i suoi ottimi rapporti con le autorità religiose e civili della Grecia. Egli ha certamente molte benemerenzze e, se fosse stato possibile, il suo matrimonio sarebbe stato benedetto da qualche alta personalità del mondo ortodosso. Ma nulla di tutto questo. Non solo non fu benedetto da loro il matrimonio, ma nessuna personalità ecclesiastica ortodossa era presente, nemmeno il vescovo della diocesi in cui si celebrò il rito. Quest'assenza indica, evidentemente, disapprovazione. Ed è il vero atteggiamento dell'oriente di fronte alle nuove nozze dei divorziati. Queste non sono ammesse; in alcuni casi vengono tollerate ad evitare mali maggiori. Per la dottrina ortodossa, come per quella cattolica, il matrimonio è uno e indissolubile. E l'unità viene concepita in senso, diremmo, assoluto. Le stesse nozze dei vedovi non sono circondate da molta stima e rispetto; sono tollerate, secondo il detto dell'Apostolo: « meglio sporsarsi che bruciarsi ». Il vero matrimonio cristiano, essendo l'immagine, l'icona dell'unione tra Cristo e la Chiesa, tra il Creatore e la creatura, non si può celebrare che una volta sola e in istato di integrità morale e fisica. Questo è il vero sacramento « il Grande Mistero » di cui parla l'Apostolo nella lettera agli Efesini. Questo rimane per il cristianesimo un ideale altissimo. Ma esso non è di tutti. Perchè ci sia una vera icona di un fatto soprannaturale è necessaria la materia e le condizioni adatte. In caso di vedovi, divorziati, corrotti ecc. mancano queste condizioni. Tuttavia la realtà della condizione umana induce la Chiesa a prendere una posizione di tolleranza entro determinati limiti. A condizione, cioè, che rimangano fermi i fini per cui Iddio ha permesso il matrimonio; e l'immagine del mistero celeste, anche se più o meno deturpata,

non si consideri totalmente cancellata. Entro questi limiti si tollerano le seconde nozze. La chiesa antica non considerava sacramento le nozze dei vedovi successive alle prime. In oriente, ancora oggi, i riti per le nozze dei vedovi sono totalmente diversi. Le preghiere in questo rito sono penitenziali e si implora la misericordia di Dio. Anche in occidente non si dava la benedizione solenne che in origine esprimeva il sacramento. Che il consenso, infatti, faccia il sacramento è una concezione moderna ignota alla tradizione antica. La chiesa, quindi, tollerava delle unioni che non erano sacramento, anche se i responsabili (come testimonia Origene) erano considerati cristiani di... seconda categoria!!! I vedovi risposati venivano allontanati dalla comunione per qualche anno ed erano obbligati a severi digiuni, in caso di prime nozze vedovili. Penitenze più lunghe per le seconde nozze vedovili. Le quarte nozze (cioè le terze vedovili) l'oriente non le ammette; esse sono radicalmente invalide in qualsiasi caso, senza alcuna possibilità di dispensa, perchè la Chiesa, in questo caso, ravvisa non una deturpazione del mistero celeste, ma l'assenza totale e quindi il cristiano che ciò facesse cadrebbe nell'apostasia e nella fornicazione. Da questa concezione (dettagliatamente spiegata da molti Padri della Chiesa come S. Basilio, dal Nazianzeno, dal Crisostomo ecc.) passiamo al divorzio e alle nozze successive. L'essenza del matrimonio consiste nel legame d'amore che unisce i due sino a fare dei due uno, come dice la Scrittura. E questa è la vera icone dell'unione tra la Chiesa e Cristo, il quale è morto per la Chiesa: « Iddio ha tanto amato gli uomini da dare il Suo Figlio Unigenito... ». Se uno dei due tradisce l'altro moralmente o spiritualmente, in caso, cioè, di adulterio o in casi ad esso assimilabili, come per odio profondo in cui l'uno tenta di uccidere l'altro, il sacramento cessa di esistere, perchè Cristo e la Chiesa non si sono mai traditi vicendevolmente, rimane però sempre il vincolo giuridico. E bisogna fare di tutto perchè questo continui. Ma se la convivenza sarà impossibile, sventuratamente non rimane che la separazione. Questa avvenuta, il cristiano vero non si risposa più. Ma se ci fosse pericolo di fornicazione, la chiesa tollera una seconda unione, che non è un sacramento, ma soltanto una tolleranza ad evitare inconvenienti più gravi. In caso, infatti, di fornicazione multipla, si avrebbe una vera poligamia pratica, che in nessun caso può essere tollerabile nel battezzato perchè, essendo battezzato, essa è un grave insulto a Dio. Entro alcuni limiti tra i due mali si sceglie il minore e cioè la convivenza di uno con una. Così, bene o male, ragionavano anticamente i Padri della Chiesa e così facevano. Questi matrimoni venivano riconosciuti, ma non benedetti. Dai tempi, però, dell'imperatore Leone il Sapiente nessun matrimonio non benedetto è stato più riconosciuto ed è stato rigidamente proibito dalla legge civile. Per cui i matrimoni dei vedovi e dei divorziati furono benedetti, ma non considerati sacramenti. Si leggono alcune preghiere dove s'impetra da Dio il perdono per uno sventurato che non avendo potuto resistere all'impeto della passione, per impedire di essere sommerso si unisce in matrimonio. La Chiesa, quindi, non approva questi matrimoni, ma affida chi ci capita alla misericordia di Dio. Li allontana per alcuni anni dai sacramenti e impone loro dei digiuni e altre penitenze al fine di riaffermare il principio della vera vita cristiana.

Non ci fermiamo in particolari, nè discutiamo il valore teologico della prassi. Diciamo solo che è una prassi assai antica che vigeva in oriente come in occidente e che in oriente, ancora oggi, continua a sopravvivere. Non si tratta di porre in discussione l'indissolubilità del matrimonio, che anche nel mondo ortodosso è del tutto fuori discussione. In altri termini, non è la

Chiesa che separa gli sposi, perchè la Chiesa crede e professa che nessuna autorità sulla terra può separare « quelli che Dio ha unito ». Sono essi stessi, gli sposi, che si separano, è la cattiveria umana. La Chiesa prende atto di quanto è già successo e cerca di rimediare evitando i mali peggiori.

* * *

Per il Patriarca Ecumenico il Matrimonio di Onassis - Kennedy è « Canonicamente valido ».

Ginevra - Il Metropolita di Calcedonia, Meliton, decano del Santo Sinodo del Patriarcato ecumenico e principale negoziatore per l'abolizione dell'anatema tra Roma e Costantinopoli, essendo stato pregato di far conoscere la posizione degli ortodossi circa il recente matrimonio Onassis-Kennedy, ha dichiarato quanto segue: « Il Matrimonio del signore Aristotele Onassis e della signora Jacqueline Kennedy è un matrimonio misto, canonicamente valido; i coniugi sono cristiani legalmente sposati ed hanno dritto ad essere rispettati. Si tratta di un matrimonio misto celebrato canonicamente tra un membro della Chiesa Cattolica ed un membro della Chiesa ortodossa secondo il diritto canonico e la pratica della Santa Chiesa ortodossa. Il signor Onassis è il membro della Chiesa ortodossa; sposato canonicamente una prima volta, quel matrimonio è stato sciolto secondo il diritto canonico della Chiesa ortodossa dal tribunale ecclesiastico dell'arcidiocesi greca dell'America del Nord e del Sud. Nella lettera canonica, che conferma lo scioglimento di questo primo matrimonio, si afferma chiaramente che il signor Onassis è libero di contrarre " un secondo matrimonio legale e canonico ". Egli ha contratto un secondo matrimonio legale e canonico con una vedova cattolica romana, anche essa libera di contrarre un secondo matrimonio. Questo matrimonio misto è stato benedetto da un ministro consacrato della Chiesa ortodossa, secondo il rito della Chiesa ortodossa, sulla base di una licenza canonica rilasciata dal Metropolita di Leukas della Chiesa ortodossa di Grecia; ecco perchè questo matrimonio è un matrimonio misto perfettamente legale, valido per ogni Chiesa ortodossa e che da essa deve essere difeso.

La sola eccezione fatta in questo caso dalla Chiesa ortodossa, riguardo alla pratica canonica abituale, è stata quella di non aver imposto all'altro coniuge cattolico l'obbligo di fare una promessa scritta e firmata di battezzare e di allevare i figli, nati da questo matrimonio misto, secondo la fede ortodossa. Tale gesto si può addebitare all'attuale contesto ecumenico. Naturalmente il coniuge cattolico è libero di restare fedele alla propria confessione. Nel caso di matrimoni misti non cattolici, la Chiesa ortodossa si dimostra molto sensibile e rispettosa della situazione del coniuge cattolico. Se si fosse trattato di un cattolico divorziato civilmente, il quale, secondo il diritto canonico della Chiesa cattolica, non può contrarre un secondo matrimonio, avremmo rispettato, specialmente nella situazione ecumenica presente, le esigenze del diritto canonico cattolico. Ma non è questo il caso.

Nel caso presente, il coniuge ortodosso, divorziato, ha contratto un secondo matrimonio, perfettamente conforme al diritto canonico della sua Chiesa, cioè, un matrimonio che si spera, date le attuali relazioni tra ortodossi e cattolici, sarà rispettato dalla Chiesa cattolica. È noto che è stata la Chiesa cattolica a prendere l'iniziativa del riconoscimento dei matrimoni misti tra cattolici ed ortodossi, celebrati nella Chiesa ortodossa. Si tratta appunto di un matrimonio misto di questo tipo.

La validità di questo matrimonio, secondo noi, non può essere unicamente basata sul diritto canonico della Chiesa cattolica. Si deve anche tener conto della sua validità sacramentale secondo il diritto canonico e ortodosso, specialmente quando le esigenze canoniche riguardanti il coniuge ortodosso sono perfettamente soddisfatte.

Poichè i punti summenzionati molto delicati sono stati presi in considerazione, sono sicuro che nessuna autorità ecclesiastica cattolica ha commentato negativamente il matrimonio della signora Kennedy con il signor Onassis e che sui giornali sono state espresse solo delle opinioni personali.

In conclusione, devo aggiungere che l'ultima parola, per quanto riguarda la validità di ogni sacramento della Santa Chiesa ortodossa, celebrato secondo l'insegnamento del diritto canonico di questa Chiesa, appartiene all'autorità suprema di questa Chiesa. Ecco perchè consideriamo questo matrimonio misto canonicamente valido ed i coniugi non come dei peccatori ma come sposi cristiani che hanno diritto al rispetto ».

ANTHOLOGHION

Dalla tipografia « San Nilo » della Badia di Grottaferrata, ha visto la luce, in queste ultime settimane, il secondo volume — che poi è il 4. della serie — dell'Ἀνθολόγιον che la S. Congregazione per le Chiese Orientali, assai opportunamente, sta pubblicando. Prima di tutto bisogna congratularsi per la solerzia con cui è stato pubblicato questo nuovo volume e vogliamo augurarci che altrettanto si farà per gli altri due che rimangono; anche se, ovviamente, il lavoro sarà più complesso a causa del materiale che essi dovranno contenere. Non ritorneremo su quanto già da varie parti è stato detto quando uscì il primo volume. La commissione nominata dalla S. Congregazione per la redazione dell'opera è stata scelta bene. Essa ha lavorato con serietà, con coscienza e con competenza ed ha saputo compilare una pubblicazione che fa onore alla S. Sede. L'ottima riuscita ricompensa largamente la fatica e la spesa, certamente grande.

Siamo perfettamente d'accordo sul nome usato di Ἀνθολόγιον. Non

c'è stata nemmeno la tentazione di usare il nome di qualcuno dei libri liturgici, mutandone il contenuto e si vede proprio che la conoscenza del mondo orientale fa trionfare facilmente su certe tentazioni. Il nome scelto rende possibili tutte le aggiunte che si vogliono. E, in realtà, esso, più che un libro liturgico, è stato sempre un'antologia tratta dai vari libri liturgici. La prima copia stampata che porta questa intestazione è del 1587 e fu proprio pubblicata in Italia, a Venezia, per iniziativa di un certo Emanuele Klisionio e fa, perciò, veramente piacere che si riprenda una opera già a suo tempo apparsa tra noi. In seguito molte altre edizioni vennero fuori, proprio perchè si notò l'utilità dell'iniziativa che intendeva, soprattutto, venir incontro alle necessità delle chiese povere che, spesso, non solo non trovavano, quand'anche non erano in grado di acquistare tutta la serie dei molti libri liturgici greci. E infatti prima che la editio princeps vedesse la luce, molti erano i testi e le raccolte

simili manoscritte che circolavano nelle chiese greche e tra le mani del clero, redatte, spesso, dalla buona volontà e dal lavoro dei singoli. Anche tra i greco-albanesi di Calabria e di Sicilia circolarono per molto tempo questi manoscritti. Un'edizione dell' Ἀνθολόγιον rimasta celebre fu fatta anche da Antonio Arcudio, arciprete greco di Soletto (Lecce), per suggerimento dell'arcivescovo di Otranto, che pensò di far raccogliere in un volume unico le preghiere dei greci della sua circoscrizione ecclesiastica che ancora rimanevano in vita. Le rubriche di questo testo sono prelevate dal Τυπικὸν di Casole e sono interessanti per la tradizione greca di Puglia.

Questa nuova edizione dell'Antologion — la più ricca di tutte le edizioni fatte sino ad oggi — ha avuto vari scopi e che noi giudichiamo pienamente raggiunti. Dà al clero e al laicato di rito greco nelle mani un testo di preghiera e di preghiera liturgica, nello spirito della tradizione orientale e questo è un fatto altamente positivo. La nostra impressione è, anzi, che proprio questa sia stata la ragione principale, come lo dimostrano i criteri seguiti nella redazione del testo. L'utilità, però, che la pubblicazione offre alle chiese di rito greco non va sottovalutata. Essa è, senza dubbio, grandissima. Non tutte le chiese dispongono della collezione completa dei testi liturgici dell'anno. Ed anche quando ci sono, ognuno che abbia una certa pratica su questo tema, facilmente comprende le difficoltà enormi, spesso oggettivamente insormontabili, nel dover usare,

contemporaneamente, sette-otto testi di grande formato e passare con rapidità dall'uno all'altro e con molti rinvii da una pagina all'altra dello stesso libro. I veri cantori orientali sono stati dal Signore forniti di una dose di memoria non comune; ma qui da noi l'aria dell'occidente, spesso, fa divenire smemorati preti e cantori! Allora l'utilità di un unico testo contribuisce in maniera decisiva al buon andamento dei riti sacri. Sotto questo secondo aspetto ci sembra opportuno fare alcune osservazioni. Dall'ufficio dell'Aurora dell'Eortologio sono stati tolti i due versetti che vengono letti dopo il Kondakion; per cui, essendone prescritta la lettura, chi usa questo testo, deve poi ricorrere al Meneo e solo per questi due versetti. D'altra parte, ogni volta viene ripetuta (tutti i giorni) la formula di chiusura: « Tes ton son ajion . . . ». Si potrebbe fare a meno di questa formula conosciuta anche dal più smemorato e scrivere i versetti tralasciati. Lo spazio sarebbe quasi identico, ma l'utilità sarebbe assai più grande. E questo proprio perchè il testo sia utilizzato non solo per la preghiera privata, ma soprattutto per quella pubblica. Nelle comunità cattoliche di rito greco, infatti, esistono dei veri abusi al riguardo. Nella stragrande parte delle chiese, tutto si riduce alla celebrazione della messa quotidiana, magari anche quando essa è vietata. Ma il diritto canonico bizantino e tutta la tradizione vogliono, invece, che in tutte le chiese parrocchiali si celebri quotidianamente l'ufficio dell'Aurora e il vespero (in quaresima anche le ore minori). Noi preferiamo che il

presbitero o il diacono, e ogni altro ecclesiastico, partecipino anche al solo vespero ma in Chiesa e non che recitino l'ufficio intero sul tram o l'autobus (del resto quest'ultimo pericolo non esiste perchè lo si tralascia volentieri del tutto e sempre; tanto, si dice, non si è obbligati, essendo questo un... latinismo!). Perfino la domenica si celebra la sola messa; mentre questa deve essere tassativamente preceduta dall'ufficio dell'Aurora (dove non si recitano le ore minori). Un giorno, nell'estate di qualche anno addietro, ci trovavamo nell'Attica, in una piccola parrocchia, ospiti del parroco del villaggio. Nel pomeriggio, alle ore 17, il parroco si alzò e fece le sue scuse, dovendosi recare a celebrare il vespero e non potendo spostare l'orario, perchè, aggiunse, il meropolita potrebbe anche arrivare improvvisamente a prendervi parte. Ne fummo veramente lieti e lo accompagnammo in chiesa per coadiuvarlo. Il prete a cui scotta il pavimento della chiesa e non vede l'ora di fuggire da essa, non è certamente un buon prete.

Noi vogliamo augurarci che la compilazione di testi come questo che abbiamo fra le mani, faciliti la disciplina della tradizione genuina bizantina.

Un'altra osservazione ci permette di fare sull'ordine dell'Orthros festivo e domenicale, così come viene pubblicato da pag. 6 a pag. 68. Nella piccola litania prima dei sei salmi sono stati menzionati i soli regnanti; perchè poi tanta devozione verso i re? Ma la cosa più seria è che è stato confuso l'ordinamento dell'ufficio domenicale con quello

festivo, che sono diversi. E questo è avvenuto, come sembra, non certo per incompetenza, ma per aver voluto abbondare nelle rubriche. E, dati i due ordinamenti diversi fusi in uno, si è creata la confusione. A noi sembra che sarebbe meglio seguire l'ordine dell'Orolojon, pubblicando i soli testi delle preghiere e dei canti, senza rubriche e poi, se si vuole, descrivere le sole rubriche, separatamente, dell'ufficio festivo e di quello domenicale, come pure di quello giornaliero.

Qualche altra piccola osservazione, quasi sempre sulle rubriche, potremmo fare qua e là. Così, avvenuta l'adorazione del Vangelo la domenica mattina, il S. Testo non viene riportato sull'Altare ma lo si depone sul Proskynitario, dove rimane esposto all'adorazione di tutti per l'intera giornata domenicale. Vero è che, spesso, alcune tradizioni variano da luogo a luogo. Noi seguiamo Costantinopoli, la cui tradizione, da secoli, viene seguita dagli italo-albanesi. Infine notiamo un'aggiunta che ci ha lasciati alquanto perplessi. All'Apolyxis del 15 agosto si aggiunge la menzione della « Dormizione » della SS. Vergine a cui segue: τὴν εἰς οὐρανούς μετὰσταιν.

Evidentemente si vuole, pensiamo noi, enunciare l'assunzione corporea in cielo. Si tratta di una nommissione del testo, sconosciuta alla tradizione. Ora, facciamo osservare che il termine μετὰσταισις non significa « Assunzione » ma semplicemente « Trapasso » nel senso di « morte ». Viene usato anche per altri santi, per es. S. Giovanni Evangelista il 26 settembre. S. Basilio lo

usa nelle preci della Goniklisis di Pentecoste. Non differisce, quindi, sostanzialmente, dal termine « Koinisis »; si deve perciò usare o l'uno o l'altro, mai tutti e due. L'aggiunta, poi, « eís uranùs » è fuori posto. La Chiesa Bizantina, molti e molti secoli prima che l'Occidente procedesse alla definizione dogmatica, aveva già asserito in modo chiaro ed esplicito l'assunzione corporea in cielo della Madre Divina, per resurrezione avvenuta dopo tre giorni. L'innografia l'asserisce chiaramente; perchè, adunque, introdurre testi di sapore occidentale che non fanno che suscitare polemiche e non possono essere che sgraditi? D'altra parte, volendo introdurre un testo che asserisca l'assunzione corporea, si poteva benissimo trascrivere la narrazione di tutti gli Orologia orientali, sia quella de 15 agosto, sia quella contenuta dopo l'Ora 6. nell'Ufficio della Mensa. Si rimarrebbe nella tradizione orientale, che si porterebbe a conoscenza dell'occidente e si dimostrerebbe che oriente e occidente hanno la stessa fede.

Facciamo queste osservazioni proprio perchè il libro ci sembra troppo bello e perfetto e non vogliamo vederci dei nei, anche se, in realtà sono ben piccola cosa davanti ai tanti pregi di esso.

Ma ancora un terzo merito noi vogliamo porre in risalto in questa

pubblicazione. Essa offre anche agli studiosi dell'Occidente, che vogliono conoscere la ricchezza immensa dell'innografia bizantina, dei testi così facilmente accessibili. E poichè si parla tanto di ecumenismo, a noi sembra che la S. Congregazione Orientale dia così un contributo veramente grande. E spieghiamo il perchè. L'innografia bizantina è un grandioso edificio in cui tutta la fede cristiana dell'oriente, viene minuziosamente esposta in tutti i suoi particolari. È veramente una grandiosa catechesi, redatta in maniera facile e a tutti accessibile, perchè gli stessi concetti teologici, anche i più alti, sono esposti in maniera facilissima. Avvicinare questi testi, significa far crollare tanti e tanti pregiudizi accumulatisi per secoli in occidente contro l'oriente. È il vero dialogo teologico. Noi siamo fermamente convinti che sarà il dialogo tra la liturgia romana e la liturgia bizantina ad appianare le difficoltà create dai teologi. Perciò diciamo che la Congregazione Orientale, tra le sue molte benemerenze verso le comunità orientali, può contare anche questa come una delle maggiori e veramente opportuna nel momento che viviamo. Gli studiosi ecumenisti debbono essere grati ad essa.

G. F.

Lettere dall'Oriente

di A. RONCALLI

A dieci anni dalla assunzione di A. Roncalli al pontificato romano pubblico presso Paideia di Brescia 20 sue lettere inedite, scritte quasi tutte al tempo del suo episcopato in Bulgaria Turchia e Grecia.

Mi son venute in mano per caso; e a lungo sono stato indeciso se darle alle stampe. Perchè come tanti altri scritti roncalliani a prima lettura non forniscono granchè oltre l'episodico e il quotidiano. Ma con Giovanni XXIII è accaduto uno di quei rari salti qualitativi che fanno comprendere dall'interno gesti e parole; e i significati latenti nei simboli usuali risultano allora trasparenti senza il limite del linguaggio abusato. Così, queste lettere pure esse introducono al *carisma* di quell'esser come Egli era, sintonico a Dio e agli uomini senza conflitti di fedeltà.

Adesso che a torto o a ragione le ho pubblicate, ritorno alle sere dell'autunno d'un anno fa e della

primavera di quest'anno mentre la stesura di qualche nota alle notizie ch'egli spedì da Sofia a Costantinopoli mi ravvicinava il suo servizio pastorale.

« L'episcopato è uno, e i Vescovi lo mantengono in solido. La Chiesa è una, ed estende a tutte le Genti la luce del Signore che la pervade restando una; come madre feconda, come la sposa del Cristo prefigurata nell'arca di Noè ». Riecheggiando la voce di Cipriano, così egli diceva il 18 settembre 1957 in Sicilia — questo *carrefour* tra Oriente e Occidente; — e riandavo appunto nel settembre del '67 alla sua produzione di dieci anni prima, quando in Palermo inaugurò la VII Settimana promossa dall'Associazione per l'Oriente Cristiano. « Per ogni buon cristiano sufficientemente istruito, il concetto di unità è essenziale e splendente in Cristo e nella sua Chiesa... Ma purtroppo lungo i secoli la tunica inconsueta di Cristo

fu più volte stracciata; è lo è ancora... La responsabilità è tutta dei nostri fratelli separati? È in parte loro, ma in gran parte è nostra! Sta a noi raddolcire lo zelo col tratto, con la parola, con l'esempio della nostra umiltà e della nostra carità: soprattutto di queste due virtù che vincono ogni resistenza. L'esperienza di lunghi anni di contatto con i nostri fratelli separati mi ha insegnato ad apprezzare le tante buone qualità del loro spirito, a voler loro bene». Le lettere che andavo trascrivendo mi proiettavano uno dopo l'altro i « lunghi anni di contatto » con la inconfondibile tempra della sua « esperienza »; e una parola per niente incisiva come « sta a noi raddolcire lo zelo... con l'esempio della nostra umiltà e della nostra carità », una parola piuttosto atona, mi si imponeva carica di ricchezza realizzatrice. « La sostituzione delle membra indebolite del corpo sociale con membra robuste e vigorose: ciò importa un nuovo apprezzamento di certi valori tradizionali e un avvicinamento psicologico che domanda tempo e cure infinite. E sacrificio: perchè tutto costa quaggiù, e ciò che fu messo in frantumi non si può riparare se non attraverso procedimenti di vita interiore, di vita caratteristicamente santa, e immacolata in aeternum ». « Nuovo apprezzamento », « avvicinamento psicologico », cosa potevano indicare ad ogni ascoltatore d'allora frasi del genere, se non « procedimenti interiori » strettamente individuali? « Sacrificio », « vita interiore caratteristicamente santa » o « immacolata in aeternum », cosa non indicano di

ultraindividuale adesso, a tutti, da quando il papa romano ha chiesto perdono ai « fratelli separati »? Tale e quale come nella *pregnanza* delle mie lettere.

Quest'anno la Pentecoste festeggiata al 2 giugno come cinque anni fa, alla sua morte, ridestava più vividamente il ricordo di papa Giovanni; e appunto intorno alla Pentecoste io leggevo Gregorio Magno. Fosse la contemporaneità della attenzione mia o la convergenza delle loro intenzioni, mi ritrovavo i due Papi sorprendentemente in coincidenza. A parte il fatto che chiunque può controllare sul *canone* 3 del III Concilio di Tours l'autenticità della « pastorale » di Giovanni: *Ogni Vescovo si guardi nella « Regola Pastorale » di Gregorio come in uno specchio* (e la « regola », si sa, essa stessa è specchio di Gregorio), a parte tale controllo, non è soltanto per verifica sulla norma del IX secolo che Giovanni si dimostra convergente a Gregorio: si facciano rispecchiare reciprocamente — per quello che ci interessa qui — la missione a Costantinopoli e laggiù la *solitudo* monasteriale di Gregorio Diacono e « apocrisario » con la *analogia* situazione di Giovanni Vescovo e « delegato apostolico »; ovvero la *mediazione* di Gregorio tra Bisanzio e i Longobardi con la *alternativa* di Giovanni tra Turchia e Grecia... Non suggerisco che esemplificazioni; ma chiunque può costatare come la coincidenza sia ben altra e di ben altra natura dalla imitazione e dal caso. *Fortiter et suaviter*, c'è autorità nella Chiesa che dopo la « regola » di Gregorio non se lo prefigge? ma in lui la

sintesi è proclamata, ed attuata, perchè egli edifica il *fortiter* sul *suaviter*, non viceversa: come il suo successore Giovanni. E dire che c'è sempre qualcuno pronto a blaterare di un edificio del genere, capovolto... con il soffitto sotto i piedi e il pavimento sulla testa...; e s'affatica il disgraziato a insufflargli consistenza, a pretendere che si regga, questo mostro, mentre magari ne esorcizza la esatta posizione la quale invece è condizione imprescindibile nella sintesi gregoriana genuina.

Forse una diplomazia pastorale — non pastorale diplomatica — è frutto germinante più squisitamente su d'innesto tra Oriente e Occidente: se la costruirono con tale innesto la loro « diplomazia » i « pastori » Gregorio e Giovanni; e pare che non abbiano molti concorrenti in efficacia nè in levatura... *Pastori* già per la « salvezza » *umana*, chè presero l'uomo sul serio e non pertanto screditarono il cristificarsi: anzi! La rettitudine delle « mani pulite » non fu ad essi forza morale che la coscienza della « intenzionalità soprannaturale » rese meno acuta, tutt'altro! Lo abbiamo udito di papa Gregorio e ce ne parlarono i nostri padri, e l'abbiamo visto in papa Giovanni e lo racconteremo alle generazioni che vengono. La presenza, l'iniziativa, l'anticipazione sono marchio di « grandezza » non effimera; a me sembra che per ciò Gregorio il Grande « rivelò la Chiesa alla Storia ». Giovanni, possono

pure chiamarlo *il Grande*; senza dubbio egli reggerà l'appellativo senza restarci schiacciato: non è lui che *ha rivelato la Chiesa al Mondo* con medesima presenza, iniziativa, e anticipazione? Se papa Gregorio è « l'ultimo dei romani e il primo dei medievali », papa Giovanni è *l'ultimo dei tridentini e il primo degli ecumenici*; il parallelo si mantiene: per le vicende e per le personalità loro. Ebbero come pochi il senso della storia e il *gusto mistico* della storia ecclesiale. Pensavo dunque a simile parallelo nel toccare dentro alle umili lettere del Vescovo di Areopoli e Mesembria la *grandezza* di papa Giovanni; e mi domandavo se, per es. una « canonicizzazione » ufficiale potrà aggiungergli altro di più « grande » agli occhi della *Plebs Sancta Dei* dinanzi a cui egli è stato *Servus* come non troppi dopo Gregorio Magno.

Il servizio pastorale di Giovanni XXIII si tesse per orditure concentriche sulla Riforma nella Chiesa, sulla Unità nella Cristianità, sulla Pace nel Mondo. I tre punti di riferimento gli furono tangibilmente *congeniali*. Per ciò le mie lettere mostrano così tanto; perchè è di Inviati come lui che Cristo ha detto « Beati i passi di quelli che annunciano la pace e testimoniano la bontà ». Non per altro le avrei date alle Stampe, dedicando il volume a S. S. Athenagoras di Costantinopoli, « di S. S. Giovanni XXIII Fratello d'Anima ».

LA BIBBIA CONCORDATA

Recentemente è stata messa in circolazione in Italia la prima traduzione italiana « concordata » della Bibbia. Ciò rappresenta uno dei primi frutti della collaborazione interconfessionale tra i cristiani italiani.

La novità di questa traduzione consiste nel tentativo di avere un testo comune per cattolici, ortodossi, protestanti (per l'Antico e il Nuovo Testamento), ed Ebrei per l'Antico Testamento: Una lettura quindi fatta insieme per un ascolto comune della Parola di Dio per poter pervenire ad una sola ubbidienza al Signore.

La nuova traduzione italiana della Bibbia pertanto nella sua intenzione si inserisce nella dimensione più profonda dell'ecumenismo. Ci si è posti di fronte alla Parola, nello stato di divisione, per poterne percepire il messaggio che, provenendo da Dio, non può non essere uno solo. La « Bibbia Concordata » esprime questo messaggio? I traduttori hanno saputo e potuto cogliere l'unicità della Parola di Dio?

* * *

I lavori per una Bibbia concordata hanno avuto inizio sin dal 1959, anno in cui veniva annunciato il Concilio Vaticano II. Si tratta dunque di una iniziativa che (1° giugno 1968) tra il Segretariato

precede di circa 9 anni l'accordo per l'unione dei cristiani e le Società Bibliche Unite per le traduzioni « comuni » della Bibbia. L'iniziativa è stata presa dalla Società Biblica Italiana di Ravenna. Questa società è distinta tanto dalla Associazione Biblica Italiana (cattolica) quanto dalla Società Biblica Britannica e Forestiera con sede a Roma (protestante).

Qui si può aggiungere che un accordo è stato raggiunto tra questa ultima Società Biblica protestante e la CEI per la traduzione comune della Bibbia ad uso liturgico e pertanto nel prossimo futuro dovremmo avere in Italia una identica lettura della Bibbia nelle nostre chiese tanto cattoliche quanto protestanti.

Questa traduzione avverrà secondo i « principi direttivi » concordati tra il Segretariato per l'unione dei cristiani e le Società Bibliche unite.

La « Concordata », nei confronti delle future Bibbie « comuni » previste da questo accordo, è un'opera che sta a sè, per iniziativa per metodo di lavoro e per autorità. Si tratta infatti di una iniziativa privata non delegata dalle Chiese. La realizzazione di quest'opera è avvenuta in tre successive fasi di lavoro: 1) la traduzione, 2) la revisione critica, 3) la rielaborazione letteraria. La revisione critica fu affidata allo Studio Biblico di Gerusalemme, di nota e apprezzata com-

petenza specifica. Alla traduzione hanno collaborato 40 persone: 25 cattolici, 10 protestanti (4 valdesi, 2 battisti, 2 metodisti e 2 della « Chiesa di Cristo ») 1 ortodosso e, per l'Antico Testamento 4 ebrei. Ogni traduttore ha tradotto soltanto alcuni libri. La traduzione è « concordata » in duplice senso: 1) Ciascun traduttore ha « accettato » la traduzione degli altri libri tradotti dagli altri; 2) inoltre sono state discusse e accettate con l'accordo di tutti le note unificando la spiegazione entro i limiti permessi dalla coscienza determinata, tanto dalla propria confessione di fede quanto da ragioni esegetiche e scientifiche. Si è realizzata così una vera collaborazione ecumenica.

A prima vista però la presentazione della « Concordata » forse può fare intendere di più di quanto non dica in realtà. Vari sono i limiti. Per quanto riguarda l'accordo realizzato è da rilevare che esso è raggiunto dai traduttori a titolo della loro competenza e non dalle Chiese di cui sono membri. Per la partecipazione ortodossa occorre dire che è più simbolica che reale: un solo ortodosso che ha tradotto soltanto le lettere di Giovanni. Per quanto riguarda l'approvazione delle Chiese, l'opera porta un regolare « imprimatur » da parte cattolica e raccomandazioni da parte ortodossa, protestante ed ebraica. Se la raccomandazione ortodossa ed ebraica è autorevole, non si può dire lo stesso per la parte protestante. Per una traduzione italiana a cui hanno collaborato protestanti italiani con distribuzione in Italia, la raccomandazione viene fatta da Max Thurian

della Comunità di Taizé in Francia. Ciò fa intravedere delle riserve da parte degli organi direttivi dei protestanti italiani

Tuttavia la « Concordata », per l'Italia, costituisce un punto positivo, nonostante i limiti e le debolezze rilevate.

* * *

Del resto il metodo stesso di lavoro non si proponeva di superare tutti i limiti tanto nel lavoro in sé quanto nella forma di collaborazione scelta. D'altronde qualsiasi altro metodo difficilmente può eliminare tutte queste difficoltà finché permangono le divergenze confessionali.

Là dove le divergenze di interpretazione del testo scritturistico della « Concordata » non è stato possibile ricomporle nell'unità, con onestà i redattori le hanno indicate in nota. Basta un esempio. Nel vangelo di S. Matteo (16, 18) leggiamo: « Io dico a te che tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa... A te darò le chiavi del Regno dei cieli e ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli e ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli ». In nota dopo una spiegazione delle espressioni letterarie si afferma: « Mentre i cattolici affermano che queste parole esprimono il primato universale e diretto di Pietro (Concilio Vaticano I, Denz. 1822), gli ortodossi e gli evangelici, dal momento che parole simili sono dette anche ad altri apostoli (Gv. 20, 21 ss; Mt. 18, 18), pur riconoscendo la speciale posizione che esse conferiscono a Pietro, non le hanno mai intese

come il conferimento di un vero primato all'apostolo e le legano in vario modo alla confessione di fede prima da lui attuata ».

In questo modo la « Concordata » presenta anche un quadro delle maggiori divergenze e distinzioni tra le varie confessioni cristiane. Lo stesso confronto può chiarire al lettore (cattolico, ortodosso, protestante) l'interpretazione della propria confessione e nello stesso tempo fargli conoscere le altre interpretazioni. A questo proposito è stato detto che i redattori potevano essere più coraggiosi e affrontare le divergenze in modo più radicale per un loro superamento in profondità. Forse qui e là ciò sarebbe potuto avvenire ma là dove le divergenze permangono è meglio rivelarle piuttosto che nasconderle. L'unità dei cristiani si farà al momento quando la verità sarà totalmente svelata e la si accoglie integralmente senza riserve e accomodamenti. L'ecumenismo non intende offuscare o sminuire la verità della nostra fede, ma approfondirla e chiarificarla, per un incontro totale nel comune Signore che è la Verità.

A questa chiarificazione e approfondimento tra i cristiani può apportare un contributo indispensabile la tradizione ebraica antica nonché il giudaismo attuale. La collaborazione di ebrei alla traduzione della « Concordata » è un elemento nuovo da sottolineare e apprezzare. È una indicazione di metodo originale che andrebbe tenuta presente anche per la traduzione e l'interpretazione del Nuovo Testamento.

In tal modo la « Bibbia concordata », più che costituire una meta raggiunta è l'inizio di una ricerca più profonda, per una interpretazione più completa della Parola di Dio. Se, nelle presenti circostanze, neanche questa traduzione ha potuto cogliere ed esprimere l'unicità del messaggio divino, essa senza dubbio a lungo andare creerà una situazione spirituale nuova tra i cristiani italiani. L'assenza in essa di ogni stimolo polemico nelle note, anzi la netta percezione di una inquieta volontà di superare ogni divergenza, dovrebbe determinare un nuovo stato d'animo più sereno affinché si possa ascoltare senza impedimenti e preconcetti la Parola di Dio. All'ascolto di questo unico messaggio, tanto la traduzione « concordata » della Bibbia quanto quelle « ecumeniche » e « comuni » che stanno per essere fatte potranno contribuire positivamente anche se si tratta soltanto della proposta « materiale » della Parola di Dio. L'ascolto vero tuttavia di questa Parola e la comprensione del suo significato sarà opera dello Spirito nel credente che non oppone resistenza. Infatti come i discepoli di Emmaus si può essere di fronte al Verbo, accanto alla Parola, si può camminare insieme e non comprendere, non intenderne il senso. Solo quando ci « si aprono gli occhi » e « Lo riconosciamo », solo allora i cristiani possono dirsi l'un l'altro: « Non ci sentivamo forse ardere il cuore dentro di noi mentre ci parlava per la via e ci spiegava le Scritture? » (Lc. 24, 32).

Eleuterio F. Fortino



IL CARD. AGOSTINO BEA

Il 16 novembre 1968 si addormentava nel Signore il Card. Agostino Bea all'età di 87 anni.

Giustamente è stato affermato che con lui scompare una delle più grandi figure della Chiesa Cattolica.

Figlio unico di modesta famiglia tedesca, a 20 anni entra nella Compagnia di Gesù e viene ordinato sacerdote nel 1912. Fino a 78 anni, possiamo ben dire, egli vive nell'ombra: professore di S. Scrittura in Olanda, provinciale dei Gesuiti in Baviera, professore all'Università Gregoriana a Roma, poi all'Istituto Biblico, del quale diventa Rettore nel 1930. Per lunghi anni sarà confessore di Pio XII.

Con Giovanni XXIII e col Concilio Vaticano, nominato Cardinale e capo del Segretariato per l'unione dei Cristiani, egli diventa quasi ad un tratto, il leader spirituale del movimento per l'unione e il simbolo della volontà dei cristiani di oggi di superare le annose divergenze, le vicendevoli accuse, le innumerevoli questioni dottrinarie, che da secoli li tengono divisi.

Contro difficoltà di ogni genere, durante e dopo il Concilio, egli riuscì a portare avanti il movimento ecumenico, impresso da Giovanni XXIII alla Chiesa, con spirito giovanile e inarrestabile tenacia.

Al Concilio egli influisce in modo determinante particolarmente sugli schemi riguardanti la Rivelazione, la Libertà Religiosa, l'Ecumenismo. Egli poi ha lavorato più di tutti perchè il mondo cristiano potesse assistere agli incontri di Paolo VI con i Capi delle Chiese e Comunità non cattoliche, principalmente agli incontri del Pontefice col Patriarca Atenagora di Gerusalemme, di Costantinopoli e di Roma.

Ben a ragione, quindi, egli viene ora rimpianto e sarà ricordato perennemente nella Chiesa. E se un giorno i seguaci di Cristo torneranno a formare un solo ovile, come è nella speranza di tutti, ci si ricorderà del Cardinale Bea come di uno dei massimi artefici dell'unione.

La nostra Associazione per l'Oriente Cristiano lo ricorderà con riconoscenza per l'incoraggiamento e la protezione che Egli accordava al nostro movimento che — soleva dire — « tende a rendere più cattolico l'Occidente! ».



NOTIZIARIO

IL VESCOVO LIPA E LE PARROCCHIE « INDIPENDENTI » DELLA CHIESA ORTODOSSA ALBANESE

New York - La Chiesa Ortodossa Albanese d'America, prima della morte dell'Arcivescovo Fan Noli, era divisa in due giurisdizioni. La più grande era alle dipendenze dell'Arcivescovo menzionato, mentre un minor numero di parrocchie erano rette, e lo sono tuttora, dal Vescovo Mark Lipa, che dipende canonicamente dal Patriarcato Ecumenico. Le parrocchie dipendenti dal defunto Arcivescovo Noli, si sono ora divise in due gruppi; uno che non riconosce la superiorità del Vescovo Stephan Lasko, che era andato in Albania per la sua ordinazione e che dichiarava di essere il successore dell'Arcivescovo Noli, e un gruppo invece che lo accetta come tale. La situazione della Chiesa Ortodossa Albanese ora è la seguente: alcune parrocchie sono sotto la giurisdizione del Vescovo Lipa, altre sotto quella del Vescovo Lasko e altre ancora sono temporaneamente « indipendenti » e aspettano l'evolversi della situazione prima di prendere delle decisioni. Nel tentativo di avere la meglio sulle parrocchie « indipendenti » il Vescovo Lipa ha intrapreso un viaggio durante il quale si è incontrato con i fedeli dissenzienti di New York, Philadelphia, Bridgeport, Worcester, e di altri posti, per discutere la attuale situazione della Chiesa Ortodossa Albanese. Egli ha inoltre inviato una lettera alle comunità albanesi di Detroit, Cleveland e Rochester, nella quale in uno « spirito di amore paterno e di sincero interessamento » ha offerto loro di mandare dei sacerdoti e di essere pronto ad incontrarsi con i loro dirigenti « per discutere in una atmosfera di mutuo rispetto e sincera fratellanza, i problemi e le difficoltà che assediano la nostra Chiesa Ortodossa di Albania ».

PUBBLICATO IN JUGOSLAVIA IL CATECHISMO DELLA CHIESA ORTODOSSA

Belgrado - Con la benedizione del Patriarca German della Chiesa Ortodossa Serba è stata pubblicata a Belgrado la nuova edizione del Catechismo della Chiesa Ortodossa Orientale, intitolata « La fede dei santi ». L'autore del volume è il Vescovo Nikolaj Velimirovic, morto alcuni anni fa negli Stati Uniti come emigrato politico. Il fatto che le autorità statali non abbiano vietato la distribuzione di un volume, il cui autore è un noto avversario del regime, è considerato negli ambienti di Belgrado la prova della distensione che regna tra il governo e la Chiesa Ortodossa.

I PROGRESSI DELL'ORTODOSSIA IN INGHILTERRA

Birmingham - L'Arcivescovo ortodosso Athenagoras, capo spirituale della Chiesa ortodossa greca in Gran Bretagna e in Scandinavia, ha dichiarato alla Terza Conferenza ecclesiastica tenutasi a Birmingham nei giorni scorsi, che dal 1964 l'Arcidiocesi greca di Thyatire e di Gran Bretagna è aumentata di 41 nuove comunità. L'Arcivescovo ha inoltre dichiarato che su un totale di 52 parrocchie 12 sono ancora senza sacerdote e che in Svezia e in Norvegia ci sono solo tre sacerdoti per sei parrocchie e una missione. I sacerdoti dell'arcidiocesi sono di varie nazionalità: greci, ciprioti, estoni, polacchi, tre inglesi, due russi, due tedeschi, un rumeno, un lettone, un ucraino, un francese, uno svizzero e uno svedese. La Conferenza menzionata ha approvato la partecipazione dell'arcidiocesi al movimento ecumenico ed ha ringraziato la Chiesa di Inghilterra che ha messo a disposizione alcune sue chiese per la celebrazione del culto ortodosso. Tema della riunione era « Il ministero del clero e del laico nella Chiesa ortodossa ». L'Arcivescovo Athenagoras ha parlato sul tema « La Chiesa e il mondo ». Alla chiusura della Conferenza è stato redatto un documento che invita gli ortodossi a preparare per la pace e per l'unità del mondo cristiano.

LE DONNE GRECHE INVITATE A SPINGERE I MARITI VERSO IL SACERDOZIO

Atene - L'Arcivescovo ortodosso di Atene, Jeronimos, ha rivolto un appello alle donne greche, sposate, affinché si associno alla campagna per le « vocazioni sacerdotali ». Nell'appello dell'Arcivescovo di Atene si dice tra l'altro: « Io vi chiedo caldamente di non creare degli ostacoli ai vostri mariti che desiderano abbracciare il sacerdozio: un sacrificio grazie al quale voi potreste aiutare decine di migliaia di anime che sono prive del sacerdote e in tal modo contribuire alla gloria della nostra Chiesa. Non soltanto voi non dovrete impedire ai vostri mariti di farsi preti, ma al contrario dovrete incoraggiarli a spingerli verso il sacro servizio ».

UN NUOVO PASSO NELL'AVVICINAMENTO ALLE ALTRE CHIESE: LA CHIESA MACEDONE ADOTTA IL CALENDARIO GREGORIANO

La Chiesa ortodossa Macedone ha deciso nel suo Sinodo di quest'anno di introdurre nella liturgia, a partire dal 1970, un nuovo calendario, quello gregoriano. Frattanto i sacerdoti dovranno istruire bene i fedeli sul significato di questa riforma, che, oltre tutto, costituisce un altro passo sul cammino dell'avvicinamento alle altre chiese cristiane. I cattolici di rito orientale che vivono in Macedonia sono entusiasti della riforma e seguiranno l'esempio della Chiesa ortodossa in quanto ciò permetterà una celebrazione unitaria delle feste dei santi.

Nella capitale macedone, Skopje, è stato benedetto nell'autunno scorso l'imponente edificio sede della nuova archidiocesi. Il piano dei lavori prevede anche la costruzione di una nuova cattedrale sinodale, mentre le altre chiese distrutte dal terremoto di alcuni anni fa sono state già restaurate.

La Chiesa ortodossa Macedone ha proclamato, un anno fa, la propria indipendenza dalla Chiesa ortodossa serba e si è costituita in Chiesa nazionale autocefala, con a capo l'arcivescovo Dositej. (CSEO - INFORMAZIONI)

L'ORTODOSSIA IN FRANCIA

Mons. Antoine del patriarcato di Mosca della Chiesa ortodossa russa per l'Europa occidentale, e Mons. Pierre Lhuillier, vescovo di Chersonese, giunto a Parigi come rappresentante per la Francia, del patriarcato di Mosca, hanno tenuto una conferenza stampa sulla situazione dell'ortodossia in Francia e in URSS.

Mons. Pierre Lhuillier è il primo vescovo ortodosso di nazionalità francese che in Francia rappresenti il Patriarcato di Mosca.

In Francia vi sono attualmente più di 100.000 ortodossi di diverse obbedienze; greca, serba, romena; russa e, da qualche anno di una Chiesa francese che si è costituita in Chiesa autocefala.

L'atteggiamento dei rappresentanti del Patriarcato di Mosca in Francia di fronte a questo stato di fatto, può così riassumersi: essi riprovano questa situazione, perchè gli ortodossi in Francia hanno preferito sciogliere il legame esigente, ma benefico, con la Chiesa-madre di Mosca; affermano il principio di una ortodossia indivisa, ma specificata per paese; infine Mons. Lhuillier, per i legami esistenti già tra le diverse obbedienze ortodosse si augura di poter svolgere egli stesso degli atti concreti di avvicinamento.

La questione importante resta quella dell'avvenire dell'ortodossia in U.R.S.S. e delle sue relazioni col potere politico. Mons. Pierre Lhuillier ha fatto rilevare che la propaganda atea antireligiosa è a doppio senso, perchè essa fa conoscere la fede alle giovani generazioni: a suo avviso, sarebbe meno « efficace » del materialismo pratico degli scandinavi.

Si apprende inoltre, l'arrivo a Parigi di Mons. Nicodim metropolita di Leningrado e di Mons. Philarete, metropolita di Kiev, per partecipare al Comitato di lavoro della Conferenza cristiana per la pace.

UN PONTE VERSO L'ORIENTE ORTODOSSO

Nel trentennio della fondazione dell'unica diocesi greca in Sicilia e ad un anno dalla sua autonomia, « nonostante la decisione presa dalla S. Sede e dalla C.E.I. di ridurre il numero delle diocesi italiane », dice nella sua lettera pastorale il Vescovo di Piana degli Albanesi Mons. Giuseppe Pernicaro, clero e popolo, « senza distinzione di rito », sono chiamati a collaborare al duplice proposito: 1) rinnovare l'organizzazione pastorale della diocesi secondo il Concilio; 2) contribuire, mediante la creazione di apposite commissioni, alla grande opera dell'unione fra l'Oriente e l'Occidente ».

Cominciamo dall'illustrare i compiti della Commissione Ecumenica già costituita nei suoi membri. « Essa », dice il decreto di fondazione, « ha come scopo lo stesso per il quale è stata creata l'eparchia, contribuire cioè alla soluzione del grave problema dell'unione, mantenendo vivo il dialogo della carità con i nostri fratelli ortodossi, in stretto contatto con le altre circoscrizioni d'Italia: l'Eparchia di Lungro e il monastero esarchico di Grottaferrata.

A tale fine detta Commissione: a) curerà la formazione dell'Eparchia di una coscienza unionistica, facendo sorgere in ogni paese un consiglio interparrocchiale di ambo i riti; b) curerà particolari manifestazioni (Ottavario per l'Unità); così pure promuoverà ed intensificherà le iniziative dell'Associazione Cattolica Italiana per l'Oriente Cristiano (A.C.I.O.C.) compresa la stampa dell'unione e in particolare la rivista « Oriente Cristiano ».

Per quanto riguarda la sistemazione della Eparchia è stato istituito il « Consiglio Presbiteriale », che, per assimilazione ai quadri organizzativi della Chiesa Ortodossa, viene chiamato « SINODO ».

Esso è l'organo, che, rappresentando tutto il clero, è chiamato ad aiutare efficacemente nel governo dell'Eparchia il Vescovo, il quale sottoporrà al suo voto consultivo le decisioni che interessano l'intera diocesi ».

Ancor più importante la costituzione del « Consiglio Pastorale », cioè « l'organo rappresentativo dell'intera comunità, che promuove e coordina ogni attività pastorale comune ».

Compiti del consiglio pastorale sono: a) far partecipare l'intera famiglia diocesana alla missione e al fine specifico dell'Eparchia e renderla corresponsabile dell'impegno di costruire insieme il Regno di Dio; b) dare maggiore impulso ed unità al lavoro pastorale, attraverso una collaborazione intelligente e disinteressata, per penetrare in tutti gli ambienti della diocesi.

La Commissione per la S. Liturgia e per l'Arte Sacra « ha lo scopo di salvaguardare la purezza del rito bizantino che è lo scopo per il quale la S. Sede ha creato questa particolare diocesi in Sicilia ». Essa quindi: a) tenderà con ogni sforzo e prudenza al raggiungimento della purezza valorizzando le tradizioni locali; b) promuoverà studi su la S. Liturgia, curerà le traduzioni nella lingua volgare, vigilerà sul canto liturgico e vigilerà sull'applicazione delle disposizioni date.

La Commissione amministrativa diocesana con compiti di vigilanza e di revisione della contabilità di tutti gli enti diocesani è una nuova istituzione che altrove forse non ha riscontri, ma che è forse il preludio a quel fatto necessario di correttezza amministrativa che è la pubblicazione dei bilanci della Curia e delle parrocchie.

Il punto centrale che domina come polo orientativo tutto lo sforzo di rinnovamento prospettato ci sembra che sia la sentita e profonda preoccupazione ecumenica, a cui ogni sforzo è orientato, ogni organizzazione contribuisce settorialmente, e che fa della Eparchia cattolica di rito bizantino il ponte avanzato verso l'oriente Ortodosso.

LA « REPUBBLICA DEL MONTE ATHOS » NELLA COSTITUZIONE ELLENICA

Al regime della famosa « repubblica monastica del Monte Athos » la nuova costituzione greca, approvata col referendum popolare del 29 settembre scorso, dedica un intero articolo; in esso è detto che « la penisola dell'Athos, che si estende oltre Megali Nigla e

costituisce il distretto di Aghion Oros (Santo Monte); conformemente al suo vecchio statuto privilegiato, è una parte autogovernata dello Stato greco la cui sovranità, perciò, rimane inalterata.

Spiritualmente, dice l'articolo citato, l'Aghion Oros è sotto la diretta giurisdizione del patriarcato ecumenico.

Tutte le persone che ivi conducono vita monastica acquistano la nazionalità greca dal momento della loro ammissione quali novizi o quali monaci, senz'altra formalità».

L'Aghion Oros, conformemente al suo regime, è governato dai suoi venti «santi monasteri» fra i quali è divisa l'intera penisola ed è esente da espropri.

L'amministrazione è esercitata dai rappresentanti dei «santi monasteri» che costituiscono la «sacra comunità».

Non è pertanto ammesso alcun mutamento nel sistema amministrativo o nel numero dei monasteri dell'Aghion Oros, e neppure nella loro gerarchia nè nella posizione rispetto alle loro dipendenze lo stabilimento di persone eterodosse o scismatiche è vietato.

Il regime dell'Aghion Oros e il modo di applicarlo particolareggiatamente sono fissati in uno statuto, compilato e votato dai rappresentanti dei venti «sacri monasteri» con la collaborazione dei rappresentanti dello Stato, e poi ratificato dal patriarcato ecumenico e dal parlamento ellenico.

Sul piano spirituale l'osservanza dello statuto è sotto il supremo controllo del patriarcato ecumenico (di Istanbul) mentre sul piano amministrativo è controllata dallo Stato ellenico al quale spetta anche in modo esclusivo il mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica.

Questi poteri dello stato sono esercitati, nei limiti dello statuto dell'Aghion Oros, da un governatore, i cui diritti e doveri sono stabiliti dalla legge; la legge stabilisce anche i poteri giudiziari esercitati dalle autorità dei monasteri e della «sacra comunità», come pure i privilegi doganali e fiscali dell'Aghion Oros.

Il territorio del Monte Santo ha una superficie di 339 chilometri quadrati e una popolazione di circa 2600 persone; il capoluogo è Karyè.

PROGRESSIVA DECADENZA DEL «MONTE ATHOS»

Atene - Il monastero di Stavronikita sul Monte Athos ha chiuso i suoi battenti per la mancanza di monaci; sembra che verrà trasformato in cenobio comunitario sotto la direzione spirituale dell'eremita Basilios, uomo di profonda spiritualità.

La decadenza progressiva del monachesimo atonita è stata messa in rilievo dall'arcivescovo ortodosso dell'America, Jacovos, in una conversazione con un giornalista greco. «Il Monte Athos, egli ha detto, marcia verso una progressiva evacuazione dei monaci; se non si trasforma in un centro di studi non vedo come possa sopravvivere, perchè traversa effettivamente un periodo di decadenza». Il vescovo ha detto che oggi i monasteri dell'Athos sono ricercati dai pigri e ha proposto di mettere a disposizione nuove energie. «Io potrei, ha detto, presentare all'Athos uomini di valore, teologi e non teologi, americani: almeno un centinaio per anno; così la Santa montagna potrebbe ritrovare il suo vigore, la sua forza e il suo posto nel mondo. L'ortodossia non ha avuto più un movimento teologico dopo l'ottavo secolo; da allora noi viviamo e respiriamo sul passato, dal lato teologico; ma la teologia è movimento e vita».

In una conferenza tenuta nella sala dell'Unione elleno-americana di Atene il prof. Matthietu Montes ha dichiarato la sua profonda tristezza per aver dovuto osservare in molti monasteri e fra parecchi monaci dell'Athos una forte reazione contro l'atteggiamento ecumenico del patriarca Atenagora. «Questo grande patriarca ha detto, che ha saputo e potuto fare uscire l'ortodossia dall'inerzia, e ridonarle un prestigio mondiale, è odiato sulla Santa Montagna; quest'atteggiamento dei monaci atoniti è purtroppo il risultato della loro grande ignoranza».

Anche la rassegna ortodossa «O Sotir» parlando del Monte Athos dà notizia di una pubblicazione fatta da un gruppo di monaci i quali si sono dichiarati pronti a difendere l'Ortodossia «a costo di qualunque sofferenza». (ANSA)

L'INAUGURAZIONE DELL'ACCADEMIA ORTODOSSA DI CRETA

Il 13 ottobre 1968 è stata inaugurata a Creta l'Accademia Ortodossa, alla presenza di S.B. l'Arcivescovo di Atene Primate di Grecia, Mgr. Hieronymos, dal vice-presidente del Consiglio M. Pattakos, rappresentante delle altre chiese e patriarcati ortodossi.

La nuova Accademia è stata fondata da S. E. Mgr. Irénée, metropolita di Kissamos e

Sélynos (Creta); scopo della suddetta, in linea generale è simile a quello degli Istituti Superiori di studio e di ricerca esistenti in Europa, adattato evidentemente ai disegni, condizioni e possibilità nell'ambiente ortodosso greco. E in effetti la prima volta che tale iniziativa si realizza in Grecia. Direttore dell'Accademia è stato nominato Alex. Papaderos.

La nuova Accademia si ripromette in particolare di:

a) contribuire al rafforzamento della Chiesa, affinché essa penetri di più e comprenda più profondamente la sua missione in seno al mondo contemporaneo.

b) contribuire al cammino della Chiesa verso il popolo, in particolare verso coloro che sono lontani da Essa e per i quali la parola divina, predicata dalla Chiesa di oggi, non costituisce più una fonte di vita e d'ispirazione.

c) coltivare la coscienza ecumenica fra il popolo cristiano, in modo che esso possa partecipare alla vita e alla storia ecumenica della Chiesa. Contemporaneamente, coltivare le amichevoli relazioni tra la Chiesa ortodossa e le altre chiese e confessioni, al fine di promuovere lo spirito di unità tra i cristiani e la collaborazione in vista di una soluzione dei problemi contemporanei, facendo fronte tutte insieme alle correnti antireligiose.

d) creare il dialogo e la cooperazione tra le diverse professioni e classi sociali in modo che esse possano insieme saper giudicare obiettivamente ed esaminare realmente i diversi problemi della società greca.

SVILUPPO DEL MOVIMENTO ECUMENICO IN CALABRIA

Cosenza - Il Centro ecumenico pastorale della diocesi di rito greco di Lungro in Calabria, ha organizzato un corso sull'ecumenismo che si è tenuto a Laurignano presso Cosenza nei giorni 27 e 28 dicembre 1968.

Tema del corso: un commento al decreto conciliare « Unitatis redintegratio » in vista di una sua applicazione nella particolare realtà calabrese tenuto conto della situazione religiosa e sociale italiana: infatti la Calabria ha numerosi cattolici di rito orientale, è vicina alle religioni dell'ortodossia, mentre esistono nella regione varie comunità protestanti. Hanno seguito regolarmente il corso 60 persone: sacerdoti, laici - uomini e donne, - di rito greco e di rito latino; ha fatto visita e partecipato a qualche riunione anche il pastore valdese di Cosenza, Agostino Garufi; rilevante la presenza dei giovani.

Mons. Giovanni Stamati, amministratore apostolico dell'eparchia di Lungro e fondatore del Centro, in una introduzione generale ha illustrato le ragioni e le finalità del corso, inquadrando questa attività nella particolare fisionomia della diocesi di rito greco di Lungro e indicandola come una risposta alla domanda fatta dal Concilio e ribadita dalle disposizioni postconciliari ad ogni vescovo perché promuova ad ogni livello la ricerca dell'unità di tutti i cristiani.

Mons. Giuseppe Marafini, vescovo di Veroli, incaricato dalla Conferenza episcopale italiana per l'ecumenismo, ha riferito sul movimento ecumenico in Italia. Esaminando se sia possibile l'ecumenismo in Italia, dopo aver risposto alle varie obiezioni che sembrano convergere ad una risposta negativa, ha esposto il senso profondo dell'ecumenismo e mostrato come, secondo il concilio vaticano, la cura di ristabilire l'unione riguarda tutti: la Chiesa intera, sia i fedeli che i pastori ed ognuno secondo la propria capacità. Il relatore ha fatto quindi una particolareggiata descrizione delle iniziative ecumeniche in Italia. Esistono a livello nazionale un accordo tra la C.E.I. e la Società Biblica Italiana (protestante) per una traduzione comune della Bibbia; e un corso di formazione ecumenico per professori di teologia promosso dalla C.E.I. Al livello diocesano vi sono Commissioni o Segretariati ecumenici, settimanali di preghiere per l'unità, convegni ecc.; mentre altre iniziative hanno carattere spontaneo: Associazioni come l'ACIOC, Centri e Circoli ecumenici; riviste, bollettini, incontri ecumenici.

Proprio nel contesto delle attività diocesane e interdiocesane l'oratore collocava l'iniziativa del Centro ecumenico pastorale di Lungro sottolineando positivamente la sua peculiarità emanante da una diocesi di rito greco e pertanto atto a portare un contributo originale al movimento ecumenico in Italia.

Il p. Girolamo Hamer, segretario aggiunto del Segretariato per l'Unione dei cristiani, ha trattato il tema: « La Chiesa è una comunione » seguendo le affermazioni del primo capitolo del Decreto conciliare sull'ecumenismo, sottoponendo ad un attento esame il concetto implica « vari gradi » che nell'attuale situazione pluriconfessionale si estendono, sempre secondo il citato decreto, dalla « comunione imperfetta » alla « piena comunione ». Da questo fondamento teologico il relatore passava a tracciare la linea di sviluppo del movimento ecumenico.

Nel secondo giorno il p. Eleuterio Fortino, del Segretariato per l'Unione dei cristiani, mirava a determinare il posto delle Chiese ortodosse nella Chiesa di Dio, seguendo la prospettiva e le affermazioni della prima parte del decreto « Unitatis redintegratio », servendosi anche delle coraggiose esplicitazioni apportate da Paolo VI nei documenti e negli atti seguiti al concilio. Attraverso quest'analisi si perveniva a questa conclusione: il posto delle Chiese ortodosse nei confronti della Chiesa di Roma e del suo vescovo è quello di Chiese sorelle, di Chiese locali in situazione anormale di rapporti.

Immediatamente dopo faceva seguito la comunicazione di un ortodosso: l'archimandrita Gennadios Zervos, vicario generale per l'Italia della metropoli ortodossa di Austria, che riferiva sulla Chiesa ortodossa e il movimento ecumenico » rificando le grandi tappe percorse dalla enciclica patriarcale di Athenagoras, e facendo intravedere anche ulteriori positivi sviluppi in vista del prossimo sinodo ortodosso.

Concludeva la serie delle relazioni l'intervento di un laico: il prof. Boris Ulianich, dell'università di Napoli; egli, basandosi sul II capitolo del decreto sull'ecumenismo, trattava del rinnovamento della Chiesa come causa del movimento verso l'unità. Questa relazione richiamava i partecipanti all'impegno personale nella vita della Chiesa e alla necessità di passare dalla « confessione del peccato » alla « conversione dal peccato » indicando in Cristo il punto di « convergenza » dei singoli e delle comunità per cui l'unità non si realizzerà sul piano orizzontale, ma verticalmente in Gesù Cristo Salvatore ».

La prospettiva teologica emersa dal convegno è quella comunemente indicata con la espressione « teologia di comunione », della « Koinonìa »: fra tutti i cristiani esiste una comunione; in questa comunione fondamentale di fede sussistono le divisioni fra le varie confessioni cristiane. Di conseguenza la comunione attualmente esistente fra i vari gruppi cristiani è una « comunione imperfetta » nei confronti della « piena comunione » che dovrebbe esistere nella Chiesa, la quale, come i primi cristiani, dovrebbe essere « perseverante all'insediamento degli Apostoli alla frazione del pane ».

Il movimento ecumenico pertanto consiste nel movimento che da questa situazione di « comunione imperfetta » procede verso la « piena comunione » e non in un ritorno orizzontale di una Chiesa verso l'altra: l'ecumenismo è una crescita di comunione. La linea di questa crescita passa attraverso il rinnovamento e la riforma della Chiesa alla luce e in cammino verso « il Cielo nuovo e la terra nuova », attraverso la conversione personale di ogni credente e la santità di vita nella verità affinché Iddio sia finalmente « tutto in tutti ».

I partecipanti al Corso sull'ecumenismo hanno infine approvato una risoluzione la quale « auspica che venga costituita una Commissione interdiocesana per promuovere in Calabria il movimento ecumenico; che sia promossa la diffusione della settimana universale di preghiera per l'unità dei cristiani; si favorisca il sorgere di gruppi ecumenici nei vari centri della regione; si avverta la necessità della formazione religiosa a dimensione ecumenica degli emigranti calabresi in paesi di pluralismo confessionale; si solleciti la partecipazione del clero a convegni di formazione ecumenica su piano nazionale, particolarmente a quelli organizzati dalla C.E.I.; e si promuova annualmente in Calabria un incontro di formazione ecumenica su piano interdiocesano ».

Il centro, in collaborazione con le altre due circoscrizioni di rito greco (Piana degli Albanesi e Grottaferrata) si propone di instaurare più stretti rapporti con gli ortodossi in Italia e di studiare come risolvere con i principi della teologia e della spiritualità orientale i problemi che il mondo moderno pone oggi alle Chiese.

D'altra parte il Centro, nei limiti delle sue possibilità, intende avere anche rapporti con le grandi Chiese d'oriente per una sempre maggiore comprensione tra cattolicesimo e ortodossia nello spirito della dichiarazione comune tra Paolo VI e Athenagoras I. (ANSA)

UN APPELLO PER UN FRONTE COMUNE DI TUTTE LE RELIGIONI

Mosca - Un appello ai capi di tutte le comunità religiose per una riunione comune nella quale gettare le basi per un'azione in favore della pace è partito dal monastero della Santissima Trinità e San Giorgio a Zagorsk presso Mosca. La riunione dovrebbe tenersi nel prossimo luglio, dal 1° al 4, e avrebbe esplicitamente lo scopo di « cooperare alla pace mondiale ».

Secondo notizie dell'agenzia Tass la proposta fatta dal patriarca Alessio, capo della Chiesa ortodossa russa, sarebbe stata accettata dai presenti alla riunione a Zagorsk che sarebbero: il patriarca ortodosso di Georgia Efreim II, il « catholicos » di Armenia Vaschen Io, l'arcivescovo della diocesi di Kaunas in Lituania mons. Giuselle Matulaitis Lubukas, il presidente dei musulmani dell'Asia centrale e del Kazakistan mufti Ziyaddib Babakhanov e il capo dei buddisti sovietici Bandido Khambo Lama Gomboyev. (ANSA)

PUBBLICAZIONI

DELL'ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA PER L'ORIENTE CRISTIANO

PIAZZA BELLINI, 3 - PALERMO

La serie completa della Rivista ORIENTE CRISTIANO (le prime sette annate)

Prezzo L. 12.000

MANUALE DI PREGHIERE per i fedeli di rito bizantino. Contiene la Liturgia quotidiana, le ufficiature domenicali e festive e numerose altre preghiere secondo il calendario bizantino. Formato in 18°, su carta color paglino, ricco di illustrazioni.

Testo greco e traduzione italiana

Prezzo L. 1.500

Testo greco traslitterato e traduzione italiana

Prezzo L. 1.200

QUADRI BIZANTINI. Soggetti: **CRISTO** e **MADONNA**. La lussuosa stampa è in quattricromia più oro, su cartoncino patinato formato 35 x 50.

Prezzo di ciascun soggetto L. 1.000

CARTOLINE a colori con soggetti orientali. La serie completa si compone di 60 soggetti.

Prezzo di ciascuna cartolina L. 20

CARTOLINE a colori (lussuosa stampa in quattricromia più oro). 12 soggetti differenti.

Prezzo di ciascuna cartolina L. 30

IMMAGINETTE a colori. Soggetti bizantini: Cristo, Madonna, Natale, Pasqua, Battesimo di Cristo, Pentecoste.

Prezzo di ciascuna immagnetta L. 12

G. Ferrari: IL BATTESIMO NELLA SPIRITUALITÀ BIZANTINA

Prezzo L. 500

N. Gogol: MEDITAZIONI SULLA DIVINA LITURGIA

Prezzo L. 500

BENEDIZIONE DELLE ACQUE nel giorno dell'Epifania, secondo il rito bizantino greco. Stampato a due colori.

Prezzo L. 100

(In deposito) **A. Brunello: LE CHIESE ORIENTALI E L'UNIONE**

Prezzo L. 3.600

Sulle ordinazioni che superino l'importo di L. 15.000 si concede lo sconto del 10%. Imballaggio e spedizione a carico del committente.

Versamenti sul C.C.P. n. 7/8000 intestato a: **Associazione Cattolica Italiana per l'Oriente Cristiano** - Piazza Bellini, 3 - Palermo.

Con approvazione ecclesiastica

Autorizzazione del Tribunale di Palermo 20 marzo 1981

STAMPATRICE: SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA - PALERMO

COPERTINA: TELESTAR - PALERMO

Abbonatevi a

Oriente Cristiano

RIVISTA TRIMESTRALE DELLA
ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA
PER L'ORIENTE CRISTIANO

Abbonamento

ORDINARIO - Italia	Lire 1.500 annue
» - Estero	Lire 2.300 annue
SOSTENITORE -	Lire 5.000 annue

C. C. P. 7/8000, intestato a: Associaz. Cattolica Italiana per l'Oriente Cristiano
PIAZZA BELLINI, 3 - PALERMO

DIFFONDETE «ORIENTE CRISTIANO»